

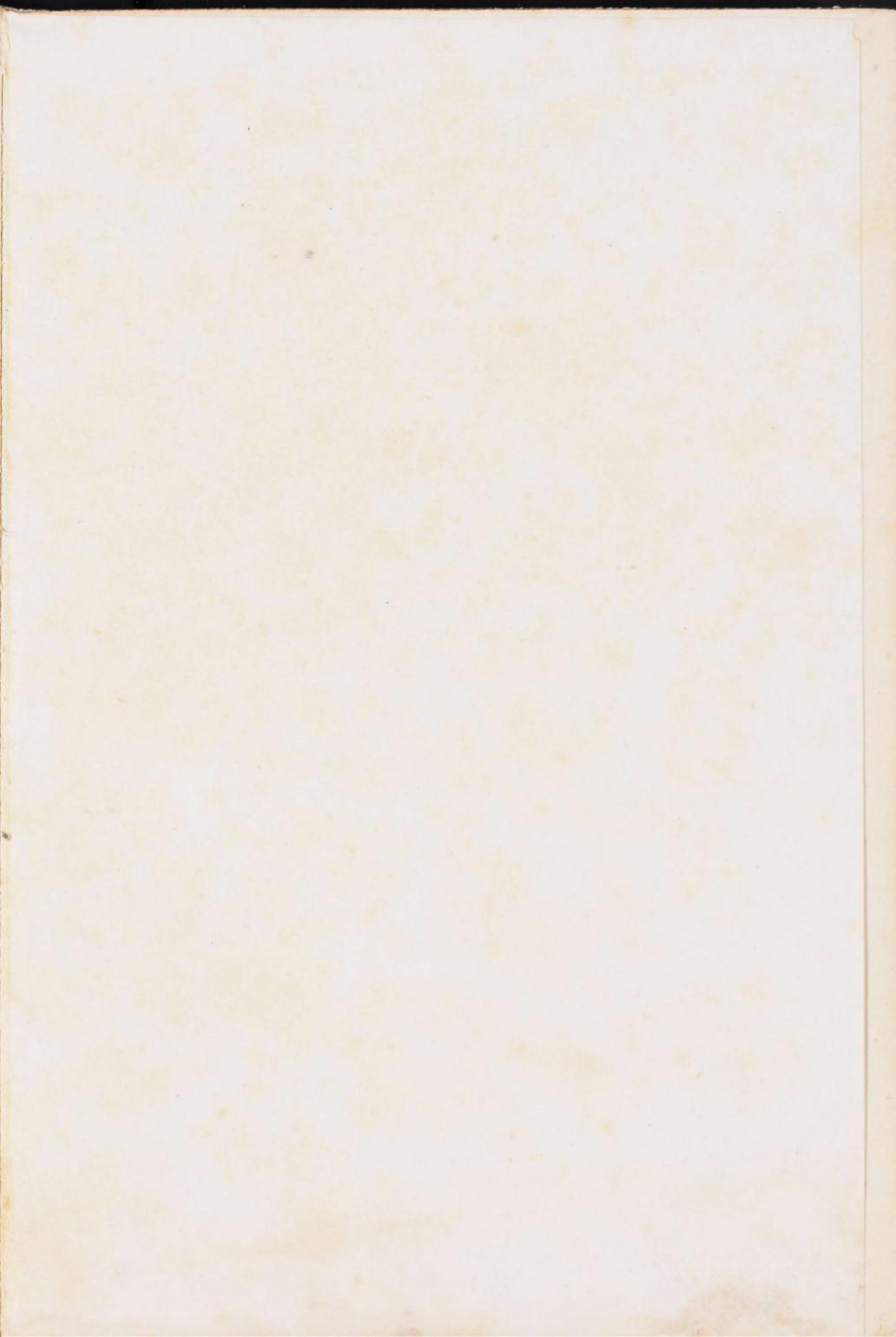
Caricaturisti e Caricaturati

AL
CAFFÈ
MICHELANGIOLO

(1848 - 1866)



RICORDI di
Telemaco Signorini



GRU.38

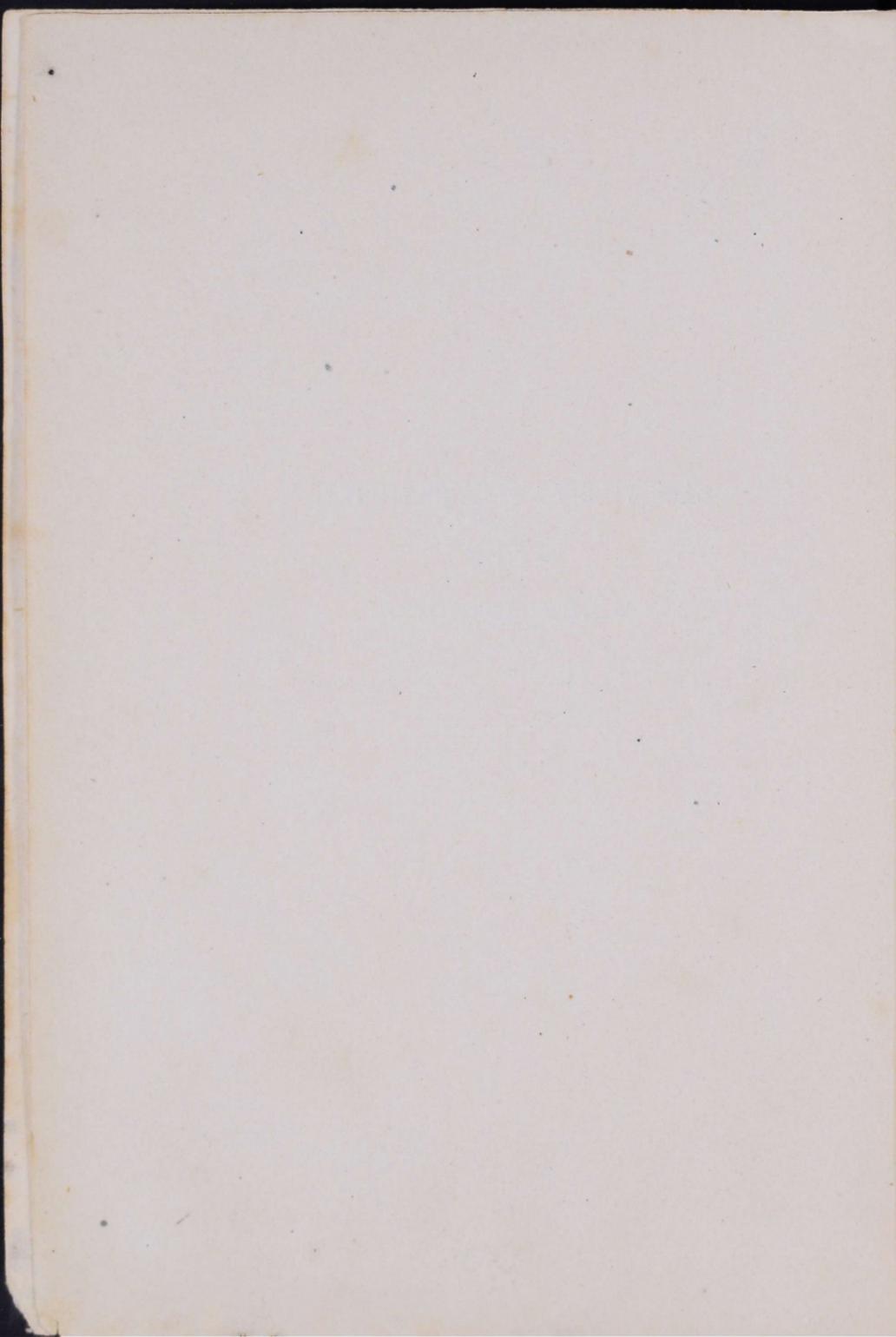
D 6440299

K 8828791

CARICATURISTI E CARICATURATI

AL CAFFÈ

« MICHELANGIOLO »



TELEMACO SIGNORINI

CARICATURISTI E CARICATURATI

AL

CAFFÈ "MICHELANGIOLO",

RICORDI

*illustrati da 48 caricature
tolte dai vecchi originali del tempo*



FIRENZE

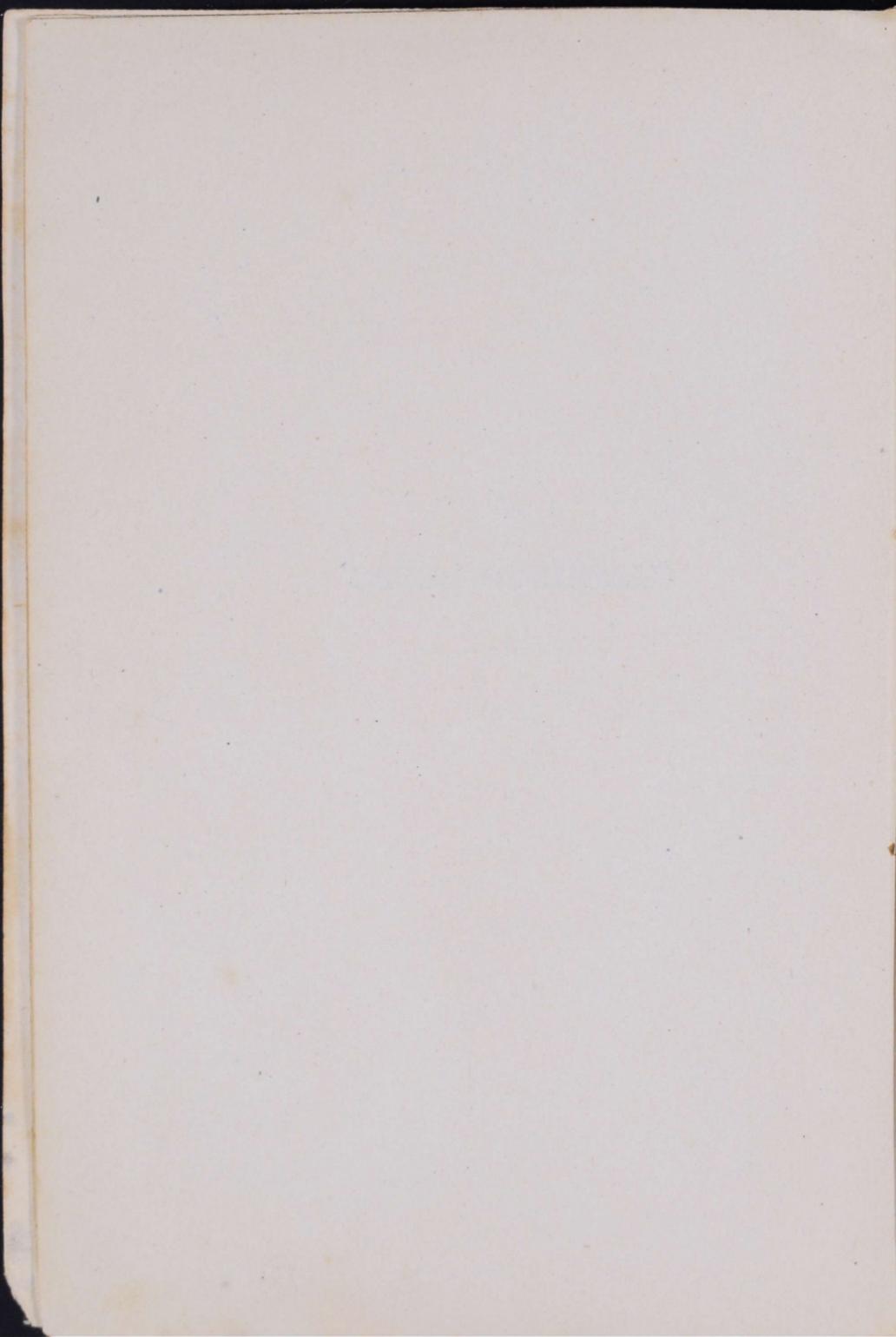
STABILIMENTO G. CIVELLI, EDITORE

1893.

Proprietà artistica e letteraria

A

CAMMILLO BOITO



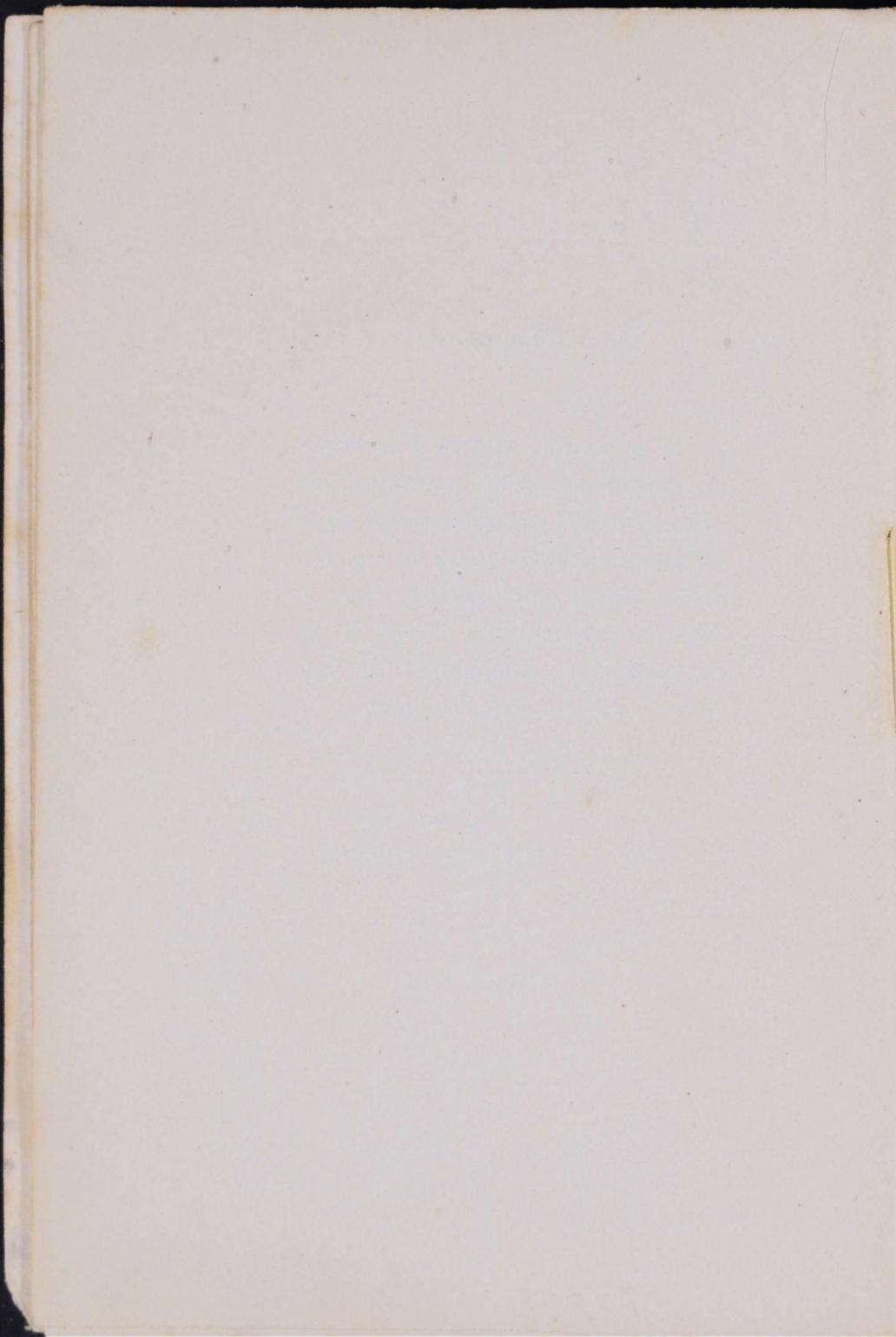
Caro Cammillo,

*A te, cui devo un poca di notorietà
pei miei novantanove!... sonetti, e l'idea
di dar pubblicità alla mia storia del Caffè
Michelangiolo, dedico questi ricordi, che
se non sono la storia del Caffè, rammen-
tano però in gran parte le burle di cui
fu teatro e delle quali, fosti con me, spet-
tatore e attore al tempo medesimo.*

Firenze, 10 Aprile 1893.

Il tuo vecchio amico

TELEMACO SIGNORINI





Delle cose serie mi vien fatto
assai sovente di vedere il lato
ridicolo, come delle cose ridicole
mi si presenta tosto il lato serio.

MASSIMO D'AZEGLIO.



NEL 1867, comparve in Firenze
un giornaletto artistico: *Il
Gazzettino delle arti del di-
segno*; lo dirigeva Diego Martelli. An-
ch'io collaborai in quel periodico e oltre
a diverse critiche e biografie, scrissi an-
che la storia del Caffè Michelangiolo.
Questo ritrovo d'artisti, che dopo la re-
staurazione del governo granducale, rac-

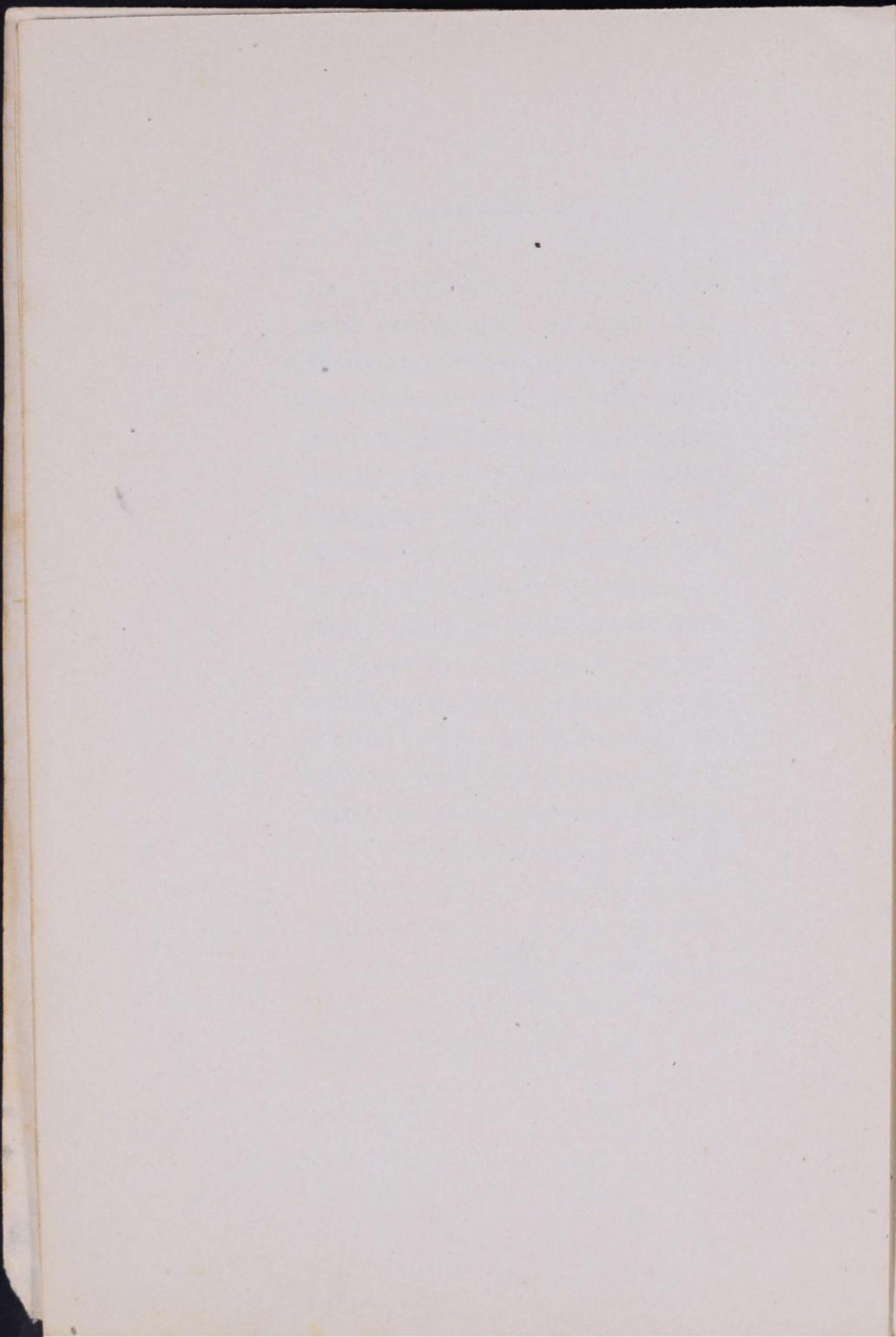
colse quasi tutti i pittori che avevano fatta la campagna di Lombardia nel 48 e la difesa di Venezia, di Bologna e di Roma nel 49; visse quasi una ventina d'anni, fin presso al 1867, epoca appunto in cui ne scrissi la storia, raccontando le generazioni che succedettero, e quelle che fecero parte delle campagne Garibaldine del 59, 60 e 66. Dopo quest'epoca, cambiati i tempi, morto il Caffè Michelangiolo e cambiata anche in via Cavour, la via Larga dove aveva vissuto, la società degli artisti passò al Circolo dei Risorti, poi, per diversi avvenimenti disciolta e riunita, si è oggi costituita nell'attuale nostro circolo.

Fra le varie collezioni che lo adornano, non meno importante di quella dei ritratti e delle varie pubblicazioni d'arte, è quella delle caricature che oggi decorano il nuovo caffè.

~~~~~

Alla cortesia di vari amici si deve questa collezione, poichè ognuno spontaneamente offrì alla società quel che di più e meglio possedesse di genere caricatura. Parve al socio Frullini che questa collezione acquisterebbe una importanza maggiore se se ne conoscessero tutti i caricaturati, e a me, che non ho altro merito che di essere uno dei superstiti del Caffè Michelangiolo, toccasse l'onore di riconoscerli e di tracciar di ognuno un piccolo cenno più aneddótico che biografico. Fatta la proposta in pubblica adunanza il 15 Dicembre 1892, accettai l'onorevole incarico e, il meglio che posso, incomincio.





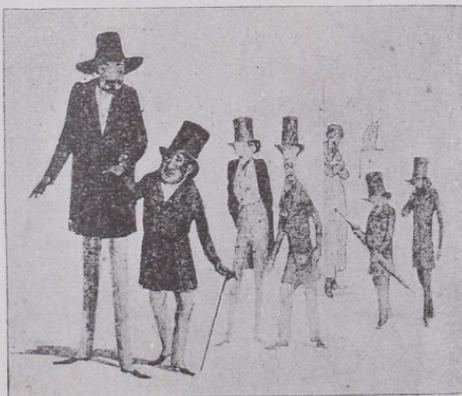


I.

**R**ICOSTITUIRE il passato a quaranta e più anni di distanza, non è facile impresa considerando come, al grande numero delle nostre caricature, manchino appunto quelle che sarebbero più necessarie per ben illustrare i primi ritrovi del Caffè di via Larga. Incominciò questo Caffè al tempo in cui Firenze aveva un carattere marcatissimo di protesta ironica e burlesca alla tirannia fiaccona di chi pretendeva domarla. Raffaello Foresi scriveva *Il Piovano Arlotto* sintetizzando lo spirito fiorentino. Miciolle prima, il faceto calzolaio;

il Lachera dopo, lo spiritoso venditore di pere cotte, mostravano evidente come Firenze fosse sempre il paese che aveva dato il Burchiello, il Berni, il Lasca.

Gigi Porco, un oste di via de' Pucci, meriterebbe lui solo uno storico fedele, che raccontasse come da Francesco Domenico Guerrazzi, ai primi iniziatori del Caffè Michelangiolo, tutti frequentassero là dentro, stivati fino nella famosa Malibran, che così aveva nome un bugigattolo nero, nero, scavato sotto una scala. È appunto una caricatura di questi tempi,



questa che rappresenta sei artisti dei quali non riconosciamo che tre in queste tre coppie che escono dall'oste di via dei Pucci. Nella prima il piccolo Giuseppe Moricci, nella seconda Enrico Pollastrini insieme a Luciano Fiorucci. E lui, Gigi Porco in persona, le braccia al sen conserte, sta sulla porta di bottega guardando dietro i suoi fedeli avventori.





Dal 48 al 55, insieme a Beppe Dolfi, Poldo Montucchielli, Stefano Ussi, Augusto Arnaud, Guglielmo Pampana e Carlo Lorenzini, esercitava la più grande influenza la vena satirica di Angiolino Tricca, l'autore di quasi tutte le nostre caricature e di tutte le burle e prese di bawero di quei tempi. Erano coetanei e complici suoi, Serafino e Felice Tivoli, Vito d'Ancona e Beppe Veraci, Giuseppe e Torello Moricci, Montero e Tor-

rico, Odero e Dalgas, Don Pedro e Aloisi, Micheleto e Ballien, Lorenzo Gelati e Emilio Donnini, Raffaello Gianni e Carlo Ademollo, Niccola Sanesi e Antonio Puccinelli, Beppe Bellucci e Cosimo Conti, Gaetano Bianchi e Pietro Cheloni, Augusto Betti e Giovanni Fioruzzi, Masoni e Ferdinando Buonamici, Giovanni Paganucci e Natale Betti, Carlo Biondi e Demostene Macciò, Luigi Bechi e Giovanni Mochi, Leonardo Gasser e Giovanni Fattori, Felice Provenzal e Angiolino Biondi, Puntoni e Salvino Salvini, Giuseppe Frascieri e Felice Barucco, Costantino Cerrina e Vittorio Avondo, Saverio Altamura e Michele Rapisardi, Giunio Carbone e Paolo Emiliani Giudici, Garibbo e Chiossone, Tubino e Livy, Carpentier e Augusto Gendron.

Fortunatamente non manca la caricatura del primo di questa lunga falange: questa del grosso Beppe Dolfi in compagnia dell'inseparabile amico, il Boutier.

Se chi conosce appena la storia paesana e i primi avvenimenti del 1859,



sa come si rendesse popolare questo fornaio fiorentino, cospiratore e repubblicano che, insieme al marchese Bartolommei, costringendo alla fuga il Granduca Lorenese, procurò col Ricasoli l'annessione al Pie-

monte, non sa, forse, quanto il Dolfi fosse anche l'intimo amico di molti artisti e l'iniziatore, quasi, del Caffè Michelangiolo.

Dei suoi amici e compagni di caricatura, in questa nostra collezione non v'è che Stefano Ussi, Angiolo Tricca, Serafino Tivoli, Alessandro Lanfredini, e della più giovane generazione, Odoardo Borrani ed io; ma quanti mancanti al-

l'appello!... e forse i più indispensabili a ricostruire gli ultimi anni del dominio granducale. Poldo Montucchielli per esempio, il più sarcastico di tutti i fiorentini, capace come fu, di fermar per la strada le carrozze granducali e di maltrattare i servi gallonati perchè si erano offesi di ricevere l'offerta di una lira, ch'egli ebbe il coraggio di prometter loro, se gli facevano fare una trottata. Fu il più coraggioso e indomito carattere al tempo della occupazione austriaca, il più fino osservatore degli idiotismi fiorentini, raccontatore il più piacevole della sua campagna di Lombardia e della sua vita americana al Brasile, intimo amico di Dolfi, di Ussi, di Lorenzini, di Tricca e mio.

Chi, due anni sono, avesse frequentato l'Alhambra, era certo di trovarlo sempre seduto al suo posto sul viale e sempre uguale a sè stesso. Una sera domandai di lui; mi fu detto ch'era morto.





Chi più di tutti dava al Caffè Michelangiolo la nota allegra e burlesca era Augusto Arnaud; un bel giovane simpaticissimo, alto, elegante, ardito, con lunghe fedine nere e l'occhio sinistro, osservava Tricca, che si presentava di faccia quando era visto di profilo. Amico di tutti gli artisti e di tutte le donne. Francese di origine, scherzava sempre, vantandosi tanto signore da esser nato persino in carrozza.... sul monte Cenisio.

Quando lo conobbi nel 1855, aveva lo studio insieme a Vito d'Ancona in uno stabile di via della Pergola. Qui, insieme allo studio di Angiolino Biondi e a quello di Vincenzo Cabianca, vi era anche il

mio. La via della Pergola di quel tempo aveva un carattere ben diverso da quello d'oggi. Dalla parte del teatro, la parte dei nostri studi, una lunga fila di pioli in pietra, uniti fra loro da spranghe di ferro, la percorreva in tutta la sua lunghezza, dalla via Sant' Egidio alla via degli Alfani.

Su queste spranghe, Augusto Arnaud, Maso Nesti, allievo dell'Ademollo, Carlo Mayer di Livorno, studente d'architettura, Raffaello Levi, studente di medicina, Attilio Panzacchi, studente... di nulla, ed io, si passavano, seduti in bilico, le nostre ore d'ozio, ch' eran dimolte, dando la berta a chi passava o continuamente celiando in modo da metter l'allarme nelle pacifiche famiglie di quella strada. Un giorno, sul pianoforte di una casa vicina, fu suonata una polka « Bellina questa polka » dice Arnaud, e il Nesti « Ma che polka.... è un valzer » È una polka, non lo senti il tempo, la ra ra la ra ra la le ra « È un valzer, è un tempo di

valzer » « Aspettatemi » dice Arnaud « È tempo invece d'andare a sentir che cos'è, vado a domandarlo e torno subito ».

Difatti corre alla casa vicina, suona, tiran la corda, sale, e a una bimba che gli apre « Scusi, mi dica se, la ra ra la ra ra la le ra... » Mammaaaa... « urla spaventata la bimba tenendo la porta con tutte e due le mani ». Arriva la mamma e Arnaud « Scusi, mi dica se, la ra ra la ra ra la le ra... » « Nanniiii... » grida la madre barricando la porta anche lei. Arriva il marito e Arnaud « Scusi, mi dica se, la ra ra la ra ra la le ra... » E il marito, che lo crede un pazzo, spinge a forza la porta e gliela chiude in faccia. E così ognuno di noi rimase nella propria opinione e per le gesta di Arnaud, vi fu quel giorno in via della Pergola una famiglia allarmata di più.

E gli intrighi d'amore? E i nostri idilli sui tetti dello stabile dove rispondevano le terrazze di tante donnine più

o meno figuranti o ballerine al teatro della Pergola?...

Diversi anni dopo ebbe poi l'Arnaud un altro studio in Piazza San Marco dove stan di stazione le vetture, largo un metro e mezzo, e lungo tre. Non abbondavano là dentro i suoi studi di pittura, ma attaccate alle pareti le più amene caricature, le più spiritose poesie, un suo sonetto sul Tivoli, un altro su me, e chitarre e bottiglie e soprattutto suppellettili femminee, trofei amorosi palpitanti l'attualità delle sue recenti conquiste.

Dal canonico di duomo al Lachera, dal gentiluomo alla ballerina, dalla levatrice alla governante inglese, dallo studente di medicina al celebre tenore Bau-cardé, dall'artista americano al gendarme, tutto capitava là dentro e tutti uscivano di là tenendosi la pancia dalle risa. E quanto poi Arnaud si divertiva in carnevale a far prendere il cappello alle maschere!... Se incontrava un becerò ve-

stato da guerriero o da brigante con barba d'inchiostro e gote rosse, cappello a punta e trombone di legno inargentato, gli si piantava davanti e gli diceva: « Assassino, quel ferro immergesti? » Se l'assassino pigliava semplicemente il cappello, lo mandava, dove così spesso si manda a Firenze; se invece si impermaliva sul serio e gli allungava un pugno, era certo d'aver trovato in Arnaud, pan pe' suoi denti, chè nessuno rispondeva meglio di lui a un motto o a un cazzotto, tanto aveva la lingua lunga, quanto potenti l'animo e le braccia.

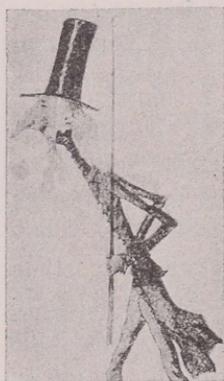
Chi, però, non scherzava coi veri assassini, era un tal Ristori amico d'Arnaud, soprannominato Spaccacrani. Un giovanottone forte sì, ma vantatore e sballone quanto Sir Giovanni Falstaff. « Dimmi Augusto » gli disse una volta « Se in campagna si trovassero degli assassini, che faresti? Io, gli spaccherei il cranio, e tu? » « Che vuoi che faccia » rispondeva Arnaud « Quando gli avrai

spaccato il cranio, anderò a chiamare la Misericordia » E poi gli domandava « Vediamo se indovini quanti ponci ho bevuti, oggi? » e Arnaud « Cinquanta! » « Eh! che esagerazione!... ti par egli possibile che un uomo possa bere cinquanta ponci in un giorno, senza ammazzarsi? » O sentiamo via quanti ne hai bevuti? « Quarantotto » rispondeva Spaccacrani colla più gran serietà.

Nella stanza annessa al Caffè Michelangiolo, che il Morrocchi aveva ceduta agli amici artisti e che essi avevano tutta dipinta a quadretti a tempera, noi tutti, amici di Arnaud, ci si rovesciava dalle risa a traverso agli sgabelli, quando ci raccontava la sua villeggiatura in villa Ademollo, o la sua seduta per un ritratto nello studio di Angiolino Biondi.

Era Angiolino Biondi un signore dilettaute d'arte e, come tutti i dilettanti, provava tutto e di tutto si stancava ugualmente. Un giorno, incontrato Arnaud per le scale dello studio di via

della Pergola « Caro Augusto » gli disse « Mi viene un'idea: risali un momento con me, voglio farti il ritratto ». Lasciami andare a far colazione, vengo dopo « No, no, voglio fartelo subito, non devi andar via senza che ti



Angiolino Biondi.

abbia fatto il ritratto... te lo farò in disegno per far più presto ». E si provò, ma il ritratto in disegno non venne « È troppo tempo che non ho disegnato... te lo farò all'olio » « Per carità Angiolino ho fame, lasciami

andar via » ripeteva Arnaud, « Preparo la tavolozza in un momento e te lo fo subito,... scusa, perchè veda meglio quell'ombra girati alla luce » e così sparita quell'ombra, il ritratto perse il rilievo, e doventò tutto di un colore, come una frittata « È troppo tempo che non

dipingo!... non mi viene.... aspetta.... voglio fartelo in fotografia ». « No via, lasciami andare a mangiar qualcosa, ti do la mia parola d'onore di tornar subito.... dopo colazione.... » Ma il Biondi, che non intendeva ragioni, entrò a preparare una lastra in un bugigattolo che si era fatto costruire in un angolo dello studio, e di là dentro gridava « Mettiti in posa Augusto, vengo subito ». Ma anche il ritratto in fotografia non venne. « Ho sbagliato il processo, voglio provarne un altro » e rientrava nello stanzino « Angiolino mi raccomando, moio di fame, lasciami andar via, me lo farai dopo.... » « No, voglio provare un altro processo ti dico.... non devi andar via senza il ritratto.... Eccomi pronto.... o vediamo ora, stai fermo, apro la lente.... fermooo.... fatto! ». Ma anche questa volta non fu fatto nulla e la lastra era vuota di qualunque forma, come lo stomaco d'Arnaud di qualunque cibo. « Perdio non capisco.... devo avere sbagliato il collodione... è troppo tempo

che non lavoro... ma nulla!... proprio nulla!... mi contenterei di un lembo della tua veste!... ».

Era naturale, aveva aperta la lente e lasciato chiuso lo chassis.

\*  
\* \*  
\*

E le imprese amorose in accomandita col Sor Orestino Giovannini?

Era questo sor Orestino un parrucchiere che aveva la sua bottega in via degli Alfani, alto sessanta centimetri, repubblicanissimo, tutto baffi e prepotenza, minaccioso di legnar tutti i capelli a chi si fosse riso di lui, o di empir la testa di cazzotti di scola al primo che gli avesse contesa un' amante.

Con Arnaud, ordiva avventure d'amore, con me, cospirazioni e sommosse. Una volta però mancò poco non si gua-

stasse la nostra amicizia. Mi aveva detto che se fosse scoppiata la rivoluzione si doveva metter lui alla testa, ed io gli risposi che aveva ragione, perchè quello era proprio il posto adattato per un parucchiere.

Ai funerali per Cavour a Santa Croce, fu visto Orestino fra la folla. A un amico che si maravigliò di vederlo là, rispose « Quando quest'uomo viveva, fra me e lui non ce la siamo mai detta... Ora è morto. Davanti a una tomba Oreste tace ».

Per far scoppiare la rivoluzione, un giorno in via Cavour, passò di dietro alla fazione della guardia nazionale al Palazzo Riccardi, e le dette col capo nella giberna, il milite si voltò, e vedendosi guardar male da quell'omino, l'agguantò per un braccio e lo portò in corpo di guardia. A un ufficiale che leggeva un giornale, e gli domandò cosa volesse « Mi lasci stare, » rispose, « Mi son compromesso per affari politici ». Era insomma il sor Orestino un soggetto de-

gno di Carlo Porta, della stessa famiglia dei Giovanni Bongee e dei Marchionn di Gamb Avert.

Più tardi, lasciò Arnaud anche questo studio di Piazza San Marco, e fu commesso viaggiatore per le assicurazioni contro gli incendi. I racconti della sua nuova vita e dei suoi viaggi in Umbria, non furono meno piacevoli di quelli della sua vita d'artista. Poi, colla capitale, portatosi a Roma, fu impiegato scritturale in una caserma di Carabinieri, e vi morì là, pochi anni sono.

\* \* \*

Stupidi per naturale disposizione, ma più stupiditi dagli artisti, frequentatori, più che consumatori dei prodotti del caffè, erano i due tavoleggianti, Cencio e Lillo. Cencio rappresentava l'aristocrazia retrograda e pretenziosa, Lillo

la democrazia poco pulita, per far cascar nell'uovo frullato alle colazioni della mattina, il sudicio delle sue mani; e molto invidiosa, per la preferenza che egli supponeva avessero gli artisti alla cultura di Cencio.

Difatti, non passava sera che il Tivoli o il Tricca non facessero a Cencio le più ardue questioni. Per esempio gli domandarono una sera, dove sarebbe caduto il mondo se gli fosse mancata la forza aerea che lo sostiene nello spazio, e lui con la più gran sicurezza rispose « In terra » Ma quando udì tutti scoppiare insieme nelle più matte risate, e vedeva Lillo scuotere la testa « Ho sbagliato, via » ripigliava Cencio « E' casca in mare » Peccato che tu non abbia studiato » gli diceva il Tivoli, e lui « Ci avrei avuta molta disposizione sa, a imparare » E cosa avresti imparato più volentieri « Una scienza di certo » Ma quale scienza? « O la senta, per me o il doratore, o il tappeziere » O dimmi

ora, secondo te, a che specie d'animali appartiene lo struzzo che inghiotte il ferro? « Agli animali ferraioli » E il merlo, che mangia il core? « Agli animali coristi » O definiscimi un poco la parola Politeama « E Cencio senza turbarsi » Glielo dico subito. Polito, perchè di certo gli è un luogo pulito, e Ama, il divertimento » E l'uomo simpatico, come lo definisci? « Oh, l'uomo simpatico gli è quello che non si pol vedere ni' mondo... che si vorrebbe ammazzare... » E l'uomo antepatico? « Peggio che mai... » Sapeva molti aneddoti su Dante e su tutta quell'epoca; gli fu domandato se a quel tempo Firenze fosse stata molto più piccola d'oggi « E lo credo io » rispondeva « E si hanno a figurare che Firenze allora l'era in campagna » Non credeva in tutta l'America, chè, se fosse stata tanto grande quanto dicevano i signori americani che frequentavano il caffè, « La non sa, diceva al Tivoli » Che la sarebbe quasi-

---

mente più grande che l'Italia! . . . » Dichiarava poi di non aver visto di Etrusco che i vasi della China, e credendo anche che Etrusco volesse dire Austriaco, diceva di non essere repubblicano, « ma neppure Etrusco davvero. »



\* \* \*

Molti furono gli americani del sud, che studiando l'arte in Firenze frequentavano a quest'epoca il nostro caffè. Fra i primi il Montero fu distinto artista e carissimo amico a molti di noi, e dopo lui il Torrico e Odero, Dalgas e Don Pedro, Lastra e Agrelo, Micheleto e Ballien. Ma nessuno di loro lasciò più cara memoria fra noi di quest'ultimo. Leonidas Ballien era studente di medicina e il più bel giovane che mai ci fosse dato di vedere, al punto che le signore nei loro *Landò*, si voltavano a guardarlo, come fosse stato una bella signora, e aveva il più ardito, forte e avventuroso carattere. Giunto appena, divenne naturalmente il suo più grande amico Augusto Arnaud, poi l'Aloisi, studente di medicina, che due volte fu messo in

caricatura dal Tricca, una volta solo, un'altra in compagnia del piccolo Micheleto; ma soltanto con Arnaud corse il Ballien tutto Firenze e vi ebbe le più Dartagnanesche avventure. Amori e sbornie, ratti e duelli, serenate e cazzotti, che poi descritti da Arnaud, ci facevano scompisciare dalle risa. Ma per le gesta di un Ballien, non era abbastanza vasto il nostro terreno e parti per Parigi. Lo rividi l'anno dopo alla Closerie des Lilas, e in questo ballo di studenti, furoreggiava ballando il can-can con la Rigolboche, mentre il fedele amico e compatriotta Micheleto, piccino, piccino e tutto pelo, lo aspettava in mezzo a un branco di cocottes, furenti d'amore per questo bellissimo americano.





Guglielmo Pampana.

\*  
\* \* \*

O ameni e piacevoli compagni di Montucchielli, di Tricca e d'Arnaud, Guglielmo Pampana e Carlo Lorenzini! Basti a

ricordare l'ingegno di quest'ultimo e la finezza del suo umorismo, tutto quello che di lui ha pubblicato il *Fanfulla* e quello che il Paggi ha stampato di libri per la educazione dei fanciulli. Le facete scurrilità del Pampana tenute in freno dal suo sarcasmo, erano un altro piace-



Carlo Lorenzini.

vole argomento delle nostre serate al caffè. Il Pampana impiegato di tassidermia al Museo di Storia naturale, diceva una sera al Lorenzini, di sentirsi di molto male, e lui « Vieni con me » « Dove? » risponde il Pampana « Vieni con me ti dico » e lo condusse in mercato « Ma dove mi porti? » « A respirare un po' d'aria nativa, ti farà bene dicerto » Una sera al caffè, celiava il Pampana con un pittore molto magro e per ridere della sua magrezza lo chiamava professor Magrini, poi padre Secchi e gli diceva d'aver visto un ciabattino con un osso in mano, lustrare uno stivale, nè poteva levarsi dalla testa che quell'osso non l'avesse perso lui.

Peccato!... la sola caricatura che possediamo del Pampana, non dà una vera e giusta idea di quello che realmente fu a quei tempi; se aveva scurrilità di linguaggio, era però nel vestire elegantissimo, tanto che il Lorenzini lo chiamava sempre, il becerò signore.



Angiolo Tricca, nativo di San Sepolcro e grande amico di Gigi Gatteschi scultore di Arezzo e del quale non abbiamo che questi due segni di caricatura, fu il meno rumoroso fra gli amici chiassoni del caffè Michelangiolo, ma il più invadente per il possesso che lenta-



mente prendeva sull'animo degli amici, da renderli complici o vittime di ogni suo genere di burla. Costumava tenere costantemente uno stuzzicadenti in bocca e guardava di sottocchi e rideva sarcasticamente e pianino. Acuto osservatore delle debolezze del prossimo, tutto era per lui soggetto di caricatura. Lo accompagnava un canuccio spelacchiato e anche a lui faceva prendere il cappello. Portò una sera per mano il suo bambino, oggi il nostro



presidente, e anche lui messe in carica-



tura, senza riguardo nè al suo sangue nè a quell'età. A un suo fratello poi, venuto di fresco da San Sepolcro con un ombrellone sterminato, fece la più arti-

stica caricatura di tutta la collezione. Nè meno bella è questa di un suo servitore, detto Boccione, che colla pipa in mano, sta davanti a un quadro, guardandolo, come guardano quelli che ci capiscano qualcosa. E la sua serva coi guanti



nuovi, acquerellata da lui? E la stessa  
serva, che invecchiando ha preso l'aria di  
padrona? E la figlia  
di Gigi Porco, così  
atrocemente carica-  
turata?



\*  
\* \*

Col paziente lavoro col quale il ragno fila la sua tela per chiapparsi una mosca, il Tricca, osservatore instancabile, visto il debole di un amico, lo rendeva vittima di qualche atroce burla da farlo doventare il Rondelli di tutti, al punto che talvolta un amico gli diventava nemico acerbissimo.

Cito questa ad esempio. Lo scultore Tomba romagnolo, aveva modellata una Medea colossale e l'aveva esposta. Il Tricca, che conosceva il suo sterminato

amor proprio, organizzò fra gli amici al caffè, una rivista di tutta l'esposizione, ma che della sua Medea non ne fosse fatta parola da nessuno. E così accadde. La stanza nostra era piena zeppa, ognuno rammentò tutto quello che era esposto, fino al più impercettibile bozzetto, ma nessuno parlò del colosso della Medea che pure empiva tutta una sala. Il povero Tomba, pallido come un morto, si alzò barcollando, prese la porta ed uscì. Seppe dopo che questa atroce burla, era stata organizzata dal Tricca, e da quel giorno non gli fu più amico.

Ma se talvolta spingeva lo scherzo a quest'eccesso, tal'altra però riusciva a mettere in tutti la più matta allegria. Fu, mi rammento, in carnevale, che Felice Tivoli, insieme a Don Pedro e ad altri artisti americani, venne al caffè mascherato da *débardeur*. Dopo il solito « Mi conosci? » « Ti conosco, » fu proprio riconosciuto e con gli altri amici, si levò dal viso la maschera e la gettò sopra un

tavolino per prendere un ponce. Il Tricca, pian pianino, inosservato da lui, prende la maschera e domanda a Cencio tavoleggiante dov'è il luogo comodo: torna dopo sorridendo col suo stecchino fra i denti e rimette sul tavolino la maschera rapita.

Si faceva tardi, il veglione della Pergola era per principiare e Tivoli insieme agli altri si rimette la maschera al viso. « Aspettate » dice Tricca « È presto, e poi vengo anch'io » e un altro « Aspetta Tivoli... andiamo insieme » e il Tivoli aspettando, comincia a sentire un gran cattivo odore che sempre più aumenta. Vedendoci ridere sospetta di una burla e noi lo rassicuriamo portandolo fuori dove l'aria fresca gli fa sentir meno il perfido odore. Ma alla Pergola? Al caldo eccessivo di quella folla danzante, in quali smanie entrasse il Tivoli perseguitato da quell'avello, non è da dirsi « Bisogna che vada a casa » mi disse « Sento che proprio mi vien male » e fuggì.

Non mi rammento come si chiamasse un individuo che il Tricca si era lavorato al punto da portarcelo al caffè a darci lo spettacolo delle più amene serate. Gli aveva fatto credere di avere una gran voce e per farsela circular bene e venir fuori tutta, lo consigliava a sciogliersi ogni cosa, perfino le scarpe. E a un tal Razzolini poi fece credere di esser fortissimo e altissimo di statura, tanto da fargli alzare i panchetti con una mano e da abbassarsi passando sotto la lumiera del caffè. Al braccio di ferro poi si vantava molto quando i più forti, mangiata la foglia, si lasciavano vincere, ma quando i più deboli vincevano lui e si avviliava, noi tutti gli si faceva core dicendoli, che lo avevano vinto si, ma per tradimento.

Insomma io credo che due Tricca in Firenze, avrebbero dato il più gran contingente al nostro manicomio di Bonifazio. Restauratore e conoscitore competentissimo di arte antica, disegnatore

esperto e acuto osservatore d'ogni lato caratteristico delle movenze abituali di un individuo, è l'autore delle più belle caricature della nostra collezione. Se fu spietato nel contraffare e caricaturare amici e nemici, meno di tutti però risparmiò se stesso, tanto che nella nostra collezione lo vediamo giovane, adulto,



Tricca

vecchio, ammalato farci sempre rideré  
alle sue spalle fors'anche più di quel  
che si possa ridere alle spalle dei suoi  
e nostri amici caricaturati da lui.



\*  
\*  
\*

Anche di Felice Tivoli, che oggi vive a Londra nell' Hampstead, manca alla collezione la caricatura, ma vi è questa però del fratello Serafino, somi-



gliantissima, disegnata e acquerellata dal Tricca. A complemento di questa caricatura fece Augusto Arnaud un sonetto del quale non rammento che due versi. In uno parlando del suo naso, lo chiamò *Enorme masso delle rupi alpine* e del suo ciglio che

*Setoleggiando sull' orecchio ha fine. Era*

Serafino Tivoli, quest'altro capo ameno, il più gran frequentatore della nostra società, uomo assai colto e parlatore esperto di diverse lingue. Anche esso con Tricca, Ussi, Montucchielli, Pampana, Lanfredini, Lega, Buonamici e tanti altri, fece la campagna del 48, e si distinse poi alla difesa di Roma nel 1849, insieme ai pittori milanesi Pagliano e Induno. Il primo, fra gli amici del caffè, che si portasse a Londra e a Parigi per la esposizione del 1855, e al suo ritorno fra noi, propugnando le più progressiste idee sull'arte di quel tempo, fu l'iniziatore dei violenti chiaroscuri che aveva ammirati in Decamps, in Troyon e in Rosa Bonheur da esser chiamato il papà della macchia. Visse ultimamente e per molti anni in Parigi, dove spesso l'ho veduto in compagnia di Giuseppe Palizzi, a Combs la Ville, da Giovanni Boldini e a Bougival, da Giuseppe De Nittis. Era considerato anche là come il decano dell'arte, e per quanto vi fosse amato,

volle rivedere l'Italia che aveva difesa in gioventù. Di fatti tre anni fa giunse fra noi vecchio e rammollito; l'anno scorso, ricoverato in un ospizio, come tutti quelli che hanno fatta l'Italia, vi ha lasciata la vita.

\* \* \*

Quando la dominazione austriaca terroreggiava Firenze dispensando legnate a chi fremeva più, Stefano Ussi, Alessandro Lanfredini, Luigi Bechi, Giovanni Mochi e Ferdinando Buonamici, cinque bravi artisti e quasi tutti della medesima età, intimi di tutti quelli che ho rammentati fin qui, rischiarono più volte, per la loro animosità contro il dominio straniero, il pericolo della vigliacca punizione.

In questa stupenda caricatura di Beppe Veraci, distinto e simpaticissimo giovane,

e uno dei primi che tentasse in Firenze la fotografia, si vede il barbuto Stefano Ussi parlare con Lanfredini come due cospiratori, involtati nei loro democratici



mantelli. Il Lanfredini poi si rivede acquerellato dal Tricca in quest'altra caricatura dov'è irriconoscibile. Cambiati i tempi, finita l'occupazione austriaca, an-

che gli uomini cambiarono, gli animi si addolcirono, e Lanfredini è rappresentato in elegante toelette, con fazzoletto in mano e gran cilindro in testa in atto di andare a casa Corsini a dar lezione ai principi.



Per dar maggiore incremento al comico e alla caricatura, venne col 59 anche la guardia nazionale. Gli infiniti e grotteschi episodi delle perlustrazioni notturne di questi soldati cittadini e la loro mobilitazione per le altre città italiane, doventarono i più ameni racconti delle nostre

serate al caffè Michelangiolo. Augusto Betti fra gli altri, fu piacevolissimo a raccontare i militi cittadini di Firenze, inviati per mare a Napoli o per ferrovia a Torino. Fra le nostre caricature si

vede in uniforme, questa di Pietro Cheloni, pisano di origine, bravo intagliatore in legno, morto alla fine del 1866.



Per i Borboni a Napoli e per i Demidoff a San Donato, aveva eseguiti i più maravigliosi intagli.



Straordinaria di somiglianza è anche questa testa acquerellata di Antonio Puccinelli di Castel-

franco, professore all'Accademia di Bologna. Mancano disgraziatamente Iacopo Cavallucci, Giuseppe Moradei, Felice Tivoli, Odoardo Lalli, e tanti altri che, soldati cittadini, non furono meno ben caricaturati di Pietro Cheloni.



Gaetano Bianchi, che fu noto restauratore di quadri antichi e di antichi monumenti, vi è acquerellato dal Tricca e di una perfetta somiglianza, quando verso il 1860, fu convalescente di una sua malattia. Il Bianchi non fu molto fre-

quentatore del nostro caffè, per quanto intimo amico di tutti noi e autore del ritratto di Michelangiolo, dipinto in mezzo alla parete principale della nostra stanza.

Chi fu invece immancabile ogni sera ai ritrovi del caffè, fu Beppe Moricci.



Quante care memorie ridesta per chi lo ha conosciuto, questo solo nome! Il Moricci, vissuto celibe, fu il più buono, cortese e affettuoso amico nostro; era però di una eccessiva prudenza in tutto. Serafino Tivoli, coi suoi spiritosi paradossi, volle provargli una sera, che la sua gran prudenza era in fondo un imprudenza grandissima. « E te lo provo. Tu per esempio mi chiedi un fiammifero per accendere il sigaro, nulla di più naturale, ma me lo chiedi in modo, che, guardandoti prima d'intorno, poi venendomelo a chiedere pian piano in un orecchio, fai supporre, a qualche spia che ci osserva, che cospiriamo contro la sicurezza dello Stato. Vedi dunque che la tua eccessiva prudenza, degenera in una imprudenza compromettentissima. »

Sandro Conti, un bel giovanotto, simpaticissimo, copiatore nelle nostre gallerie

e rumoroso chiacchierone, gridava forte una sera che il vino delle tenute granducali, era buonissimo. Beppe Moricci tremava di spavento a sentir Conti nominar così forte il Granduca in un luogo pubblico, e lo pregava a parlar più piano. « E cosa ho detto? » Gridava più forte che mai il Conti. « Non l'ho mica insultato il Granduca, io, anzi ho detto che ci ha il vino buono. Avessi detto Granduca ladro, becco o ruffiano, tu avresti ragione!... » Moricci chiappò la porta che aveva vicina e percorse via Larga alla carriera in tutta la sua lunghezza.

Verso il 1857, morì a Parigi Paolo Delaroche e tutti gli artisti del caffè, fatto fare a Santa Croce un funerale solenne al grande artista francese, modellarono una figura colossale, *L'Arte*, che in posa dolente stava appoggiata al feretro situato in mezzo alla navata principale della chiesa. Quanti artisti esotici e indigeni aveva Firenze in quell'anno, si portarono

tutti a Santa Croce. Nella via de' Pilastri, dove attualmente è la caserma di gendarmeria, vi era uno stabile vastissimo chiamato il Liceo, pieno di studi di pittura e scultura, e fra questi, quello di Beppe Moricci. Finita la festa a Santa Croce e tornato Moricci al suo studio, noi, rimasti in piazza un gruppo di quaranta « E dove andiamo ora? » È troppo tardi per tornare allo studio « Che si fa? » Andiamo tutti a desinare in campagna « propone uno » No « dice Tricca » « Andiamo piuttosto a fare una visita a Moricci. » Accolta la proposta con entusiasmo generale, ci si mosse tutti insieme per la via del suo studio. Usciti fuori di piazza in un gruppo di quaranta, la gente che ci vide, credette a un principio di sommossa e avrebbe anco chiuse le botteghe se non ci avesse visto ridere fra noi, all'idea di andare in quaranta a far visita a un amico.

Quando Tricca il primo, presentatosi solo, suonò allo studio, fu accolto da

Moricci con la sua solita cortesia « Oh caro amico, che piacere di vederti, passa pure.... » Ma subito dopo un'altra scampanellata annunzia un'altra visita « Scusa amico, hanno suonato, vengo subito » apre e « Guarda chi c'è, ci è Buonamici, passa pure c'è anche Tricca » E un'altra scampanellata, e poco dopo un'altra, e un'altra ancora, e poi un'altra, fino a che il povero Moricci stanco per aprire e chiuder la porta del suo studio a quaranta scampanellate, la lascia aperta all'invasione di quaranta amici che commettono là dentro le più grandi indiscretezze « Scusa, lascia stare cotesto costume » Una clamide romana nella quale usava involtarsi quando faceva dei baccanali con qualche modella. E a un altro « Non toccar quel manichino, fammi il piacere, è in posa » « Non aprir quella cartella, non posso far veder quel che c'è » Bada, bada perdio mi rovesci il cavalletto.... « Evviva Beppe Moricciiii! » si gridava tutti è quaranta, alzandolo di

peso e passandocelo trionfalmente dalle spalle d'uno a quelle d'un altro. .. « Fermi perdio, mi farete male... basta via; finitela mi rovinare tutto lo studio. » Rosso come un gambero, spossato dalla fatica, il povero Beppe si buttò sul divano e noi tutti, gridando sempre a piena goia « Evviva Moricciiii! » si infilarono le scale e si lasciò solo in mezzo a uno studio messo al saccheggio da quaranta visite fatte da quaranta amici nello spazio di un quarto d'ora appena.

Ma le burle che riuscirono le più amene col Moricci furono quelle che riguardavano i suoi amori più o meno clandestini. Emilio Lapi non fu meno intraprendente del Tricca a esercitar sull'amico la sua terribile vena satirica. In un veglione alla Pergola furon viste una sera, sulle spalle di due amici, due teste colossali; una rappresentava Angiolo Tricca, l'altra Beppe Moricci, modellate in carta pesta e mirabilmente dipinte dal Tricca. Gli occhi di quella di Moricci

eran forati e mostravano la mobilità di due pupille, con due culi di fiaschi, che girando con un meccanismo interno, ren-



Moricci e i suoi amori più o meno clandestini.

devano a meraviglia l'espressione che gli era particolare nei suoi momenti d'amorosa concupiscenza. Lo straordinario successo e la grande pubblicità di questa

serata, impermalirono talmente il Moricci, chè le teste sparirono come per incanto e mille versioni diverse raccontarono il loro miserando fine.

Torello, il fratello suo, fu all'opposto di un umore molto meno socievole, anzi, di natura ipocondriaca, continuamente si doleva della sorte, dell'arte e degli artisti, anche di lui si ha del Tricca in questa nostra collezione, questa bellissima caricatura.



Torello.



È dell'epoca medesima questo disegno dove sono quattro artisti e una donna



seduta. Accanto a lei, seduto, in un modo forse un po' troppo confidenziale, sta Giovanni Paganucci, scultore di Livorno, morto pochi anni sono a Montevideo; dietro a loro, tutti e tre in piedi e profilando l'uno sull'altro, stanno Luigi Be-

chi, Raffaello Gianni e Alessandro Lanfredini quando ancora non era lanciato fra i blasonati di Firenze. Non so, ma dubito che siano del Tricca anche queste cinque buonissime caricature.

Degli scultori di Livorno vi abbiamo in disegno la testa del Puntoni pensionato a Roma con Stefano Ussi e lo scultore Salvino Salvini nella sua gioventù, attualmente professore all'Accademia di Bologna.

Mancano a completare il primo nucleo degli artisti del Michelangiolo, Vito d'Ancona, colto e distinto artista, Giovanni Mochi, morto due mesi sono a Sant'Jago del Chili, Carlo Ademollo, il prolifico produttore di quadri patriottici, e quel Masoni copiatore che dopo aver copiato trenta volte lo stesso quadro di Raffaello ai Pitti, una sera al Caffè, definì così la



Salvino Salvini.

sua esistenza: « Cosa è stata per me la vita? Un alternarsi di madonne della Seggiola!... » E manca pure Niccola Sannesì, l'inesauribile illustratore e Beppe Bellucci, il più fedele allievo del Pollastrini e Nando Buonamici, che fra tutti, ebbe col più sereno e gentile animo, l'umorismo il più faceto e il più dilettevole. E manca Giovanni Fioruzzi, paesista Piacentino stabilito fra noi, e Emilio Donnini il marinista, e Carlo Biondi, paesista di Premilcuore in Romagna, e Demostene Macciò pittore di Pistoia. Rammento anzi a proposito di lui, come una sera al Caffè, entrasse nella nostra stanza una serva e ci domandasse: « Scusino, vien qui un pittore che si chiama.... si chiama.... Oh Dio! un me lo rammento più come si chiama » E noi tutti a ridere. « Gli ha un nome che finisce in ini » E noi « Lanfredini? » « No, no » « Signorini? » « Neppure » « Donnini? » « Neanche... ah ah ora me lo rammento, e si chiama Macciò! »



Di Giovanni Fattori, attualmente professore al nostro Istituto di Belle Arti, non ci abbiamo che questo disegno della sua testa fatta al tempo in cui fu il più sovversivo scolare della nostra Accademia. La storia delle burle che fece, meriterebbe a sè sola un volume di molte pagine.



Le persecuzioni ai veterani lucchesi, tanto vigili custodi alla Accademia, che quando si destavano, dopo un gran sonno, trovavano il fodero, vuoto della sciabola, ma pieno, quello e le tasche, di ogni ben di Dio. L'anarchia portata la sera alla scuola del nudo, spengendo i lumi, spargendo l'acqua, infradiciando gli asciugamani, gettando nella stufa tutto quel che trovava, perfino una scarpa, che uno

scolare s'era levata una sera per il dolore d'un callo.

E il supplizio a cui veniva soggetta la modella che posava per lui, costretta a tenersi in testa uno di quei cappelli a punta, che costumavano le gentildonne francesi del XV secolo, che costumano oggi le Maghe in carnevale e che costumava servirsene lui . . . per vaso da notte. Ma sopra tutto le pene che infliggeva a chi voleva essergli amico, gli fruttarono la reputazione del più terribile scolare fra quanti furono all'Accademia, dal

Chiappe, ex zuavo Corso, al famoso Ingunza americano.

Leonardo Gasser, artista fiorentino, colla sua cassetta in mano e il cavalletto sulle spalle, attraverso il foglio ov'è disegnato. Era stabilito a Parigi e vi



mori nel 1874. Il più antico di tutti i ricordi della nostra collezione, anteriore al Caffè Michelangiolo e che risale certo al 1835, è un frammento di pittura a olio, rappresentante il ritratto del pittore Enrico Fanfani nella sua giovinezza. Questa mezza figura disegnata magistralmente dal Tricca e somigliantissima, è la caricatura di Cosimo Conti,

pittore fiorentino e restauratore, assiduo anche lui ai ritrovi del Caffè. E se vi è di Giunio Carboni letterato ed amico dei primi amici del Caffè, questa bellissima caricatura, forse

la più bella di Beppe



Veraci, manca però quella di Paolo Emiliani Giudici letterato distinto di Sicilia e amico assiduo dei nostri ritrovi serali. Dei genovesi che erano a quel tempo immancabili



Livy.



Fraschieri.

al Michelangiolo, mancano Garibbo, Chiossone e Tubino, ma vi è Livy incisore e il vecchio professore Fraschieri, di una perfetta somiglianza tutti e due, e acquarellati tutti e due dal Tricca.

Di Lorenzo Gelati, ancor vivo e verde, vi sono tre interessanti disegni in due epoche diverse, il primo è piuttosto il suo ritratto del 1851, il secondo in profilo con le mani in tasca,

ha nel suo costume tutto il carattere dell'epoca medesima, è del Tricca, che vi si è disegnato in distanza, nell'atto di portar legna alla stufa. Il terzo, finalmente acquerellato, è il Gelati quale lo vediamo



oggi qui, che preso in un momento d'entusiasmo, per una impressione ricevuta, dipinge impetuosamente con la più comica serietà. Non credo, come somiglianza,

esista del Tricca una caricatura più bella di questa in tutta la nostra collezione.

E di lui è anche questa del Carpentier, un editore francese da molti anni stabilito in Firenze.



Elegantemente disegnato dal Tricca e acquerellato leggermente nella testa soltanto, assai più ritratto che caricatura, è Saverio Altamura pittore napoletano, appassionato produttore di opere di merito, distintissimo ricercatore delle modernità dell'arte. Insieme al Rapisardi e fino dai primi tempi, fu quello che più di tutti frequentò il Caffè Manca disgraziatamente Michele Rapisardi catanese, notissimo pittore di romanticismi feudali. Cugino al poeta Mario, fu poeta d'occasione anche lui e scrisse poesie sentimentali o umoristiche per festeggiare

i geniali banchetti che si facevano per onorificenze ottenute, o per partenze all'estero. In una poesia per la pensione a Roma di Stefano Ussi, definì la vita in un modo ben diverso dal copiatore Masoni:

La vita è un atomo  
D'ebbrezza e amore  
Si coglie l'estasi  
E poi si more!

Fu poco felice però con questa quartina di un brindisi che voleva essere umoristico, alla Giusti, come diceva lui

Mi ci vorrebbero  
Termini sudici  
Per fare un brindisi  
Al Signor Giudici

E Paolo Emiliani Giudici, suo com-



Saverio Altamura.

patriotta, ne fu lusingato tanto poco, che ci prese perfino il cappello.

Alludendo alle ricerche di pittura all'aria aperta che si cominciavano in quel tempo, scrisse questa dedica all'Altamura:

A te Saverio che con me tentasti  
Le vie del sole. . . . .

\* \* \*

Non chiuderò questa mia prima parte, che raccontò gli aneddoti della prima mandata d'artisti al Caffè Michelangiolo, senza rammentarne un altro, legato a tutti noi da lunghissima amicizia, Augusto Gendron artista parigino, autore di un quadro che ebbe celebrità a quel tempo, *Le Willis*. Lo rividi alcuni anni dopo a Parigi nel 1861, in Place Pigalle, al suo studio, e mi fu, come sempre, cortesissimo. Mi condusse alle Tuilleries, dove aveva dipinto dei mirabili affreschi, e mi

mostrò altre opere sue. Si rammentava le sue gite in Toscana e un giorno che, in diligenza, si trovò in tasca un sigaro rotto. Era per buttarlo via, quando il vetturino glielo chiese « Prendilo pure, ma è rotto » e il vetturino « La lasci fare a me » e si ficcò tutto il sigaro in bocca e dopo averlo ben ben rigirato e coperto tutto quanto di saliva, lo restituì a Gendron dicendogli: « O la fummi questo sigaro. »

E con quanto piacere rammentava il Mugello del quale fu entusiasta al punto da vantarsi d'averlo fatto conoscer lui agli artisti italiani e mi raccomandò che, appunto come scuopritore del Mugello, lo avessi ricordato a tutti gli amici del Caffè. Povero Gendron! l'anno dopo morì in Parigi e anche le sue belle pitture murali, nove anni dopo, nel 1871, morirono anch'esse per il fuoco della Comune, che arse la residenza imperiale delle Tuilleries.







## II.

**L**E diverse fasi che in venti anni di esistenza percorse il Caffè Michelangiolo, variarono i caratteri e i tipi.

Dal 48 al 55, in conseguenza dei tempi, prevalsero le cospirazioni e le burle, ma dal 55 al 60 col ritorno da Parigi del Tivoli e dell'Altamura, coll'avvicinarsi della prima esposizione italiana, colla facilità con cui si incominciarono a fare i primi viaggi in Italia e all'estero, e nuovi artisti vennero a noi dall'estero e dall'Italia, gli amici del Caffè, restando sempre per la loro tradizione, i cari matti

di via Larga, burlarono meno e si appassionarono molto più all'arte loro, insieme a quelli che, non avendo lasciata Firenze, si erano fatti un'idea del movimento moderno dell'arte, visitando la galleria Demidoff a San Donato.

La prima a risentir questo cambiamento di cose, fu naturalmente la caricatura. Difatti, se ella si impossessò di trentadue artisti sui sessanta che ho nominati fin qui, di questa seconda mandata e di numero poco inferiore, soggetto di caricatura furono sedici appena.

Non essendomi proposto di fare la storia delle polemiche e discussioni d'arte che più tardi agitarono e uccisero caricatura e Caffè Michelangiolo, nè di parlare dei meriti artistici di ciascuno dei caricaturati, ma limitarmi soltanto a ciò che riguarda le facezie e le eccentricità di cui furono capaci, sarò in breve alla fine, che si avvicina colla rapidità colla quale si fece più rara la caricatura, che si estinse affatto, assai prima della morte del nostro caffè.



Nel 1855 feci anch'io la mia prima comparsa al Michelangiolo insieme ad Odoardo Borrani, e vennero con noi, Vincenzo Cabianca e Cristiano Banti, Giovanni Costa di Roma e Stanislao Poin-teau, Annibale Gatti e Diego Martelli, Cesare Bartolena e Augusto Volpini, Michele e Anatolio Gordigiani, Albano Tom-maselli e Cammillo Boito, Spaventi e Ro-berti, Domenico Morelli e Bernardo Ce-lentano, Federigo Raymond e Baccarlino, Franz Ruben e Eugenio Blaas, Rainford e Green, Degas e Morot, Tissot e La-fenestre, Achille Vertunni e Giuseppe Benassai, Semino e Ernesto Rayper, Nic-colò Barabino e Augusto Rivalta, Enrico Saccoman e Gabbriello Castagnola, En-rico Gamba e Federigo Pastoris, Alfredo

D'Andrade e Ernesto Bertea, Antonio Fontanesi e Bugnone, Pietrasanta e Cattaneo, Pietro Magni e Odoardo Tabacchi, Rosa e Focosi, Cricco e Luigi Toro.

Credo che pochi artisti abbiano avuto, quanto me, l'onore di essere stati caricaturati. In dieci epoche diverse della mia vita, a dieci amici più o meno artisti, ho eccitata la vena umoristica della caricatura, per quanto non mi sembri tale un ritratto della mia prima giovinezza fatto in lapis nel 1852, dall'amico mio Vincenzo Cabianca. Poco dopo, verso il 1854, confidai al mio amico Giuseppe Sacchetti, il gran desiderio che avevo di vedere il Cairo, e lui mi camuffò all'orientale con turbante in testa e pipa in bocca. Si era molto ragazzi in quel tempo; mi rammento che un amico nostro, David Puliti, più tardi pittore affrescante di qualche merito, e che ebbe la finezza di spirito che è tanto tradizionale fra noi fin dai più antichi pittori affrescanti, usava unirsi a Sacchetti e a me, nelle nostre

escursioni domenicali dei suburbi fiorentini. Una volta, che in tutti e tre non si aveva un soldo in tasca, osservò il Puliti e con ragione che si era i Signorini dai Sacchetti Puliti.

Poi, il Tricca col costume e la fisionomia che avevo nel 1859, mi acquerellò in profilo, camminando colle mani in tasca.



Giovanni Boldini verso il 1866, fece della mia testa questo mostro somigliantissimo, nell'album di una signora di nostra conoscenza.



*En touriste*, verso il 1870, il mio amico Luigi Capuana, letterato distinto, mi ha disegnato in penna come una stampa d'Epinal, in mezzo a una antica leggenda scritta in francese.

Dieci anni dopo, il Tricca mi riprende, e mi ristudia di nuovo, acquerellandomi in costume



d'estate con tubino in testa.

Dopo lui il Nogaro, piemontese d'Asti, bravo pittore di decorazione dimorante in Parigi, mi disegna il ritratto in lapis in atto di dipingere al cavalletto.

Dopo il Nogaro, anche lo Ximenes, scultore siciliano, fa del mio profilo

pochi segni in matita.

In toilette elegante e pardessu primaverile mi acquerellò Antonio Costa verso il 1888.

Pochi segni del profilo della mia testa, fatti non so da chi, mi sembrano buonissimi a rendere il carattere della mia fisionomia.

L'ultima mia caricatura è dipinta a tempera da Emilio Lapi. Mi rappresenta in fantasioso costume scozzese, seduto

sulle nevi, nei monti dell'Arran, in atto di dipingere dal vero.

Di Filippo Palizzi, non possedendola più, non ho potuto dare al nostro Circolo una caricatura bellissima che con pochi segni mi fece a Napoli nel 1877. Alla divisa dei miei capelli sulla fronte dette la forma di una foglia di pampano, posata sulla testa come sopra un paniere di fichi.

\*  
\* \* \*

Odoardo Borrani, amico di tutti, per quanto ferocemente sentisse le antipatie, era, più che a tutti, amico mio. Sera e mattina si entrava al caffè, sempre assieme. Il Borrani a que'tempi era rumoroso e loquace quanto Sandro Conti, complice il più zelante di ogni genere di scherzo organizzato fra noi, democratico eccessivamente, ma di una democrazia meno sanculotta e più ironica di



quella del Lanfredini. Imitava benissimo molti scolari dell'Accademia e fra gli altri l'indomabile orso che fu Zanobi Canovai, di cui abbiamo la fisonomia in due segni di caricatura. Colla famosa garibaldina del 59, il Borrani, disegnato in penna dal Tricca, è di una somiglianza grandissima.

Con Borrani e con me, terzo e immancabile compagno, fu Cencio Cabianca giunto di poco da Verona di dove era nativo. Fu fatta più tardi e più volte anche la sua caricatura da Adriano Cecioni scultore, mancante però alla nostra collezione, insieme a quella di Cristiano Banti, appassionato e competente giudice d'arte, e a quella che ugualmente fece a Giovanni Costa di Roma, l'artista che in quel tempo esercitò più di ogni altro la sua influenza sulla pittura di molti di noi e più particolarmente su tre, Giovanni Fattori, Felice Tivoli e Stanislao Poin-teau. Il primo, che fu scolaro sovversivo e esclusivo illustratore di un romanzo di

Victor Ugo, *Nostra Donna di Parigi*, divenne dopo pittore originalissimo di accampamenti militari e di cavallari maremmani, il secondo, dopo belle promesse, vive a Londra negoziando, il terzo, si è paralizzato a Pisa nel ristretto ambiente artistico di quel paese.

Quando Diego Martelli venne al Michelangiolo accompagnato dal suo maestro Annibale Gatti, era un ragazzo, anzi più che un ragazzo, un putto, tanto era grasso e tondo come una mela. Colle sue particolari disposizioni all'ironia e con un maestro come il Gatti, il sentimento di indipendenza e la vena ironica dovevano prendere in lui il più ampio sviluppo. Quella sera stessa, Federigo Maldarelli di Napoli, insieme ad Alfonso Balzigo, venne al Caffè, e altissimo e grossissimo com'era, eccitò l'ilarità di una baraonda d'amici che lo abbordarono *col tu alla quacchera di primo acchito*, e lo dichiarano, scherzando, una grande opera monumentale, tanto che a

Tivoli, parve fosse il Martelli, grasso e piccolo com'era, il bozzetto di Maldarelli « E io cosa sarò del Maldarelli che son grasso anch' io ? » domandò Moricci « Tu sei un pentimento » risponde Tricca sogghignando, col suo stecchino fra i denti. Non ebbe soprannome di pentimento il Moricci, chè non lo avrebbe sofferto, ma il Martelli fu chiamato Bozzetto da quella sera e se ne compiacque, fino a che, col tempo, passò anche questo soprannome, come tutto passa al mondo.



Della Bruna.

A copiar dall'Angelico gli angeli e i santi nel paradiso d'oro all'Accademia, bastò al Tricca di vederci il veneto Della Bruna, per far di lui questa somigliantissima caricatura, e anche quest'altra a un altro copiatore, il Dogliosi, quando colla sua

cassetta in mano, usciva di Galleria. Questo vecchietto, morto già da diversi anni, rallegra ancora i copiatori agli Uffizi e ai Pitti che, fra le altre, raccontano di lui anche questa. Dei francesi lodavano una sua copia dicendogli dietro. « *Très joli.... très joli* » e lui, che crede gli venga



Dogiosì.

fatta un' offerta di tre giuli, si volta stizzito dicendo « Ma che tre giuli.... mi costa ventisei grazie la tela!... »



Alberti.

Luigi Alberti, il terribile avversario del realismo in arte, disegnò la sua testa sopra un pezzo di carta dicendo al Triccià. « Guarda, così è la mia fisionomia » e lui « Può darsi benissimo, ma io ti vedo così » e sotto a quel disegno, fece Triccià

il suo, che all'Alberti però non piacque, sembrandogli eccessivamente realista.

Nè meno realista è la caricatura che fece al suo amico Tommaso Palagi, visto di dietro, con un gran pastrano, quando negli ultimi suoi tempi, lasciato il patriziato fiorentino, si



dette a frequentare gli speculatori d'arte antica. Il Tricca, che molti amici aveva anche in que-

sta categoria, caricaturò benissimo il Salvatori, il Maiton e il Gori, poi, al Marraidi Garfagna, ex cri-



Salvatori.



Maiton.

tico d'arte, fece questa testa sola, in mezzo alla sua prolissa barba mosaica.





Un' abbondante  
chioma d' Assalonne  
nasconde la testa per  
metà e rende irrico-  
noscibile Michele  
Gordigiani in questa  
caricatura che abbia-  
mo di lui, fatta dal Tricca. Pure, me lo  
rammento benissimo, ebbe a quell'epoca  
quest' identica fisonomia.

---

Tutti in giro, seduti sui panchetti, in piedi sulle tavole, addossati gli uni agli altri, come frutta in un paniere, per un continuo movimento ondulatorio che ci imprimeva lo sgangherato ridere, ci si rovesciava quasi su lui, che stava in mezzo, contraffacendo perfettamente e col più grande spirito comico, i copiatori di Galleria. Il miniatore coi movimenti torpidi e lenti cova il suo lavoro, rimpastando la pupilla di un occhio a un impercettibile ritrattino. Poi quello che è straordinariamente lusingato di dipingere in pubblico, e si ammira ed è ammirato dai contadini, che a quei tempi, venuti il venerdì al mercato, salivano in galleria strascicando gli scarponi sui lucidi impiantiti dei corridoi. E quello che con grande prosopopea batte lo sfumatore sul braccio sinistro coperto da un pezzetto di raso, e fiancheggia davanti all'originale in una posa di irresistibile seduzione; poi quello che si avvicina con precauzione alla sua copia, vibra un tocco e scatta indietro urtando

nella sua sedia o in chi passa, colpito per l'immediato effetto che quel tocco ha prodotto sulla sua tela.

Una sera imitò a meraviglia i piccioni che aveva tenuti a modello per un suo quadro, e come loro camminava per la stanza del Caffè, poi salterellava becchettando e sventolava il cappello in giro per imitare il movimento delle penne che volavano volteggiando per il suo studio.

E dire che suo padre, Luigi Gordigiani, musicante di molto ingegno e di altrettanto spirito, credeva che suo figlio Michele non ne avesse, almeno quanto l'altro suo figlio maggiore Anatolio. Dovette ricredersi però, quando Michele, giovinetto, disse la sua prima facezia. Vi era pranzo in casa Gordigiani, e la signora Anna, madre di Michele, che per un lungo soggiorno a Vienna, usava parlando di perder facilmente qualche consonante italiana, osservò che in tavola mancava un piatto « Gigia, manca un piatto » e Michele « No, no, stai ferma,

---

manca un t. » Il padre Gordigiani strinse il figlio al seno e da quel giorno ebbe più buona opinione di lui.

\*  
\* \* \*

Fare il chiasso sul serio sembra un paradosso, eppure pensando al genere di burle che caratterizzavano quelle di Luigi Gordigiani, non vi è modo di qualificarle altrimenti.

Racconto questa per darne una pallida idea.

Da una casa di Firenze esce una Signora, chiude la porta e le riman serrato il vestito; non potendo arrivare al campanello per farsi aprire, aspetta che passi qualcuno. Il suo cattivo genio fa passare Gordigiani, « Scusi signore... mi farebbe il piacere di suonarmi il campanello, mi

si è chiuso il vestito nella porta » « Quale campanello? le domanda » « Il terzo » Il Gordigiani non suona, guarda il terzo piano e poi « Senta » le dice « Io al terzo piano non ci conosco nessuno . . . » « Cosa fa, gli conosco io . . . è casa mia » « Può darsi benissimo, ma io non suono davvero . . . potrebbero esser gente permalosa, e si fa presto a prendere un impegno, e poi sa, non vorrei esser preso per un birichino di strada a suonare i campanelli. » La gente passa e si ferma, e mentre la signora, rossa dalla vergogna di trovarsi chiusa nella porta e dalla stizza di vedersi negare un favore, si rivolge ad altri, Gordigiani profitta della gente che si è adunata, vi si caccia dentro e sparisce.

Era un uomo simpatico, non molto alto e magro, con una bella barba bionda tendente al rossiccio, una fisionomia distinta che interessava. Entrò una sera da un tabaccaio fingendosi muto, fece capire coi cenni, di volere dei sigari, e, tutti in

bottega, compassionando la disgrazia di un così distinto e bel giovane, facevano a gara per capire quali sigari desiderasse, ma a quanti gliene mettevano davanti, accennava sempre di no colla testa, allora gli mostrarono i Trabucos, niente, i Tachia, neppure, gli Avaña, nemmeno; faceva sempre di no col capo, e quelli, messa sotto sopra la bottega, non sapevano più davvero che razza di sigari volesse . . . Finalmente si decise . . . ne prese uno da due quattrini, lo accese al lume sul banco, poi occhiando la porta d'uscita, si levò cortesemente il cappello e con una bella voce di baritono gli ringraziò dicendo: « Buona notte a questi signori, grazie tante » e spiccò la carriera a tempo, chè il Tabaccaio saltato il banco, lo rincorse fin che lo perse di vista ad una cantonata.

E quasi sempre finivano con una fuga le sue burlette. Ebbe la felice idea, una volta, di legare in cima a un palo, uno di quei lampioncini a cristallo rosso che

vengon messi alle strade dove si accomoda il lastrico. All'uscita del teatro si appostava a una cantonata e colla sua pertica in mano, la sporgeva per far vedere il lampione ai vetturini « Accidenti a i lastrico! » sentivi gridare il fiaccheraio, « O se dianzi un c'era nulla! Gira Nanni, fa adagino d'un arrotare » e il Gordigiani correva col suo palo all'altra cantonata e di nuovo gli piantava in faccia il solito lanternino « O Dio . . . beato! . . . o che laoro egli stasera . . . o che c'è i lastrico anche qui . . . o di doe si a via ora? » Ma chi andava via, e di corsa, era lui chè, temendosi scoperto, gettava palo e lampione e se la dava a gambe.

Da un uomo di questo stampo non potevan venire che due figli come Anatolio e Michele.

Anatolio esagerò suo padre nelle qualità di spirito e d'ingegno e diventò uno scioperato e un pazzo, Michele modificandole, ebbe un animo gentile e distinte qualità d'artista.



Ero un bambino di dieci anni; nel parco della villa di San Donato, che mio padre decorò di pitture a fresco; correvano con me altri due ragazzi della mia età circa, Anatolio Gordigiani e Anatolio Sciffoni; tutti e due tenuti al fonte battesimale dal principe Anatolio Demidoff, avevano avuto da lui il suo medesimo nome. Quindici anni dopo ho rivedito al Caffè Michelangiolo Anatolio Gordigiani, soprannominato Cinci in famiglia. Era un bel giovane, piuttosto magro, con una testa che rammentava i Greci della indipendenza Ellenica dipinti dai nostri accademici in quell'epoca Bayroniana che fu la prima metà di questo nostro secolo. Un bel paio di baffi sopra un mento pulito, capelli lunghi dietro l'orecchio, un'aria tenoreggiante, che con un fez in capo, avrebbe fatto il ritratto di un Canaris o di un Marco Botzaris.

Quale strana e avventurosa esistenza sia stata la sua, quali e quante belle disposizioni alla musica, alla pittura, alla comica abortissero in lui per una disorganizzazione di tutto il suo essere, non è facile a dirsi. Dopo mille propositi di ordinarsi, finì coll'arrendersi alla sua natura e straviziando in tutto, scientemente volle e riuscì a togliersi al più presto la vita.

La facoltà di raccontare era in lui potentissima; colla serietà ereditata dal padre, diceva le cose più spropositate e amene; in ogni parola un doppio senso, in ogni frase un calambour, in ogni pensiero un paradosso ingegnoso.

Era stato musicista con Lord Vernon, militare in cavalleria, pittore con me, viaggiatore nel Sud d'America e non so quante mai altre cose.

Con Lord Vernon doveva solamente suonare al pianoforte le nostre melodie italiane, quando il vecchio nobile inglese, andato a letto, cominciava a dormire. Ma

Cinci si seccò presto di questa vita e cominciò a far talmente arrabbiare il suo protettore, che rimettendoci un ala di polmone, fu costretto a mandarlo via. Ora Cinci smetteva presto di suonare, credendo il Lord addormentato, ora confondeva appositamente le melodie della Sonambula con quelle della Traviata, ora da quelle della Lucia passava a quelle della Norma. Una notte a Napoli, questo Lord inglese, dopo aver gridato più volte di camera sua « No... no... non fà così! » preso dalla disperazione saltò il letto e con un gran camiciolone rosso che aveva, comparve sulla porta di camera, gridando con voce piangente « No... Signor Cinci... non fà così! » e, come uno spettro di Anna Radcliffe, sospirando come un mantice, tornò in camera sua; e mentre Cinci gli diceva « L'ha ragione, ... l'ha ragione.... » gli faceva dietro le corna.



\* \* \*

Se la nostra stanza al Caffè era piena zeppa d'amici alle contraffazioni di Michele, ai racconti che faceva Cinci della sua vita militare e di quando vesti la prima volta l'uniforme di cavalleria, era tale la folla e tanto il ridere, che la gente della strada si fermava meravigliata, sotto la finestra della nostra stanza. Ci raccontava del suo pastrano sterminatamente grande e lungo, e dell'elmo, tanto largo che, per non averlo sulle spalle, fu costretto a ingrossarsi la testa con quattro fazzoletti, come un turbante. Fra le debolezze che ebbe, vi era anche quella di credersi irresistibile seduttore di qualunque donna a qualunque condizione appartenesse. Dalla mistress inglese alla sua governante, dalla governante alla serva, tutte bloccava ugual-

mente per una teoria che aveva di ingelosirle a vicenda, e ora si faceva vedere dalla padrona in colloquio d'amore colla governante, ora dalla governante occhieggiare amorosamente la serva.

Quel primo giorno che uscì di forza così ben vestito da cavaliere, corteggiava appunto una serva a un quarto piano di via Faenza. Riportava a casa, in un fagotto sotto al braccio destro, i suoi panni di cittadino, sotto il sinistro, sosteneva un pane di munizione e al tempo stesso si reggeva lo sciabolone e il pistrano, perchè non strascicassero. Ma quando, sotto la casa della serva, fatuità lo spinse ad alzar la testa per assicurarsi se vi era affacciata a vederlo, l'elmo, perso l'equilibrio, prima gli barcollò sul capo, poi gli si rovesciò all'indietro, balzando sul lastrico e scuoprì la sua testa alla vista di tutti, circondata da quattro fazzoletti. Passa un ufficiale, Cinci, per fare il saluto militare alza il braccio e il pane di munizione gli cade sopra

un piede e gli fa vedere le stelle, vuol raccattarlo e gli casca per terra sciabola e pastrano. Così, mentre il povero Cinci rimane disfatto sul lastrico e tenta di raccattarsi, l'ufficiale se la dà a gambe e volta la prima cantonata, scoppiando dalle risa.

\*  
\* \* \*

Fu in una bella mattina d'estate, che dopo aver dipinto in mezzo a Via Calzaioli, seduto in terra, andò al maneggio, prese un cavallo e galoppò per tutto Firenze, poi si fermò sotto a casa mia. Fra le serve che amava vi era anche una mia serva. Non vedendola alla finestra ad ammirarlo, gli venne l'idea di salire sino a lei, e senz'altro, prese a mano il cavallo, infilò la porta e salì con lui tutte e sei le scale del mio terzo piano in via

del Fosso. La gente che lo aveva visto entrare, aspettò che scendesse, Cinci intanto arrivato su, suonò, la serva aprì, e vedendosi comparire in faccia una testa viva di cavallo, cacciò un grand'urlo e chiuse la porta. Cinci, con molta pazienza e altrettanto zucchero che dà all'animale, riesce pian pianino a farlo scendere le scale . . . ma quando la gente lo vide ricomparire alla porta di strada, e lo accolse con urli e fischi, Cinci ne fu molto lusingato, chè le fischiate furon sempre ambite da lui, quanto i più sinceri applausi.

\* \* \*

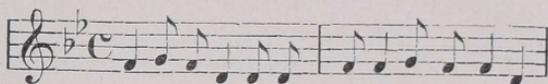
Per compiacere a suo fratello Michele, lo tenni un po' di tempo al mio studio in via della Pergola, ma quante volte fui costretto a metterlo alla porta!... Me ne faceva di tutti i colori, non so

se più mi facessero ridere le sue stravaganti eccentricità, o incocciare le sue ciniche stranezze

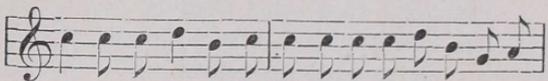
Mi minacciò una volta, se non lo ripigliavo allo studio, di disonorarmelo, mettendosi sulla porta di strada a cantare il Mangiafoco.

Era il Mangiafoco una canzone, musica e parole, composte da suo padre, un ritmo lamentevole e monotono di *complainte*, a imitazione di quelle che i ciechi cantano alle fiere di campagna con una tela accanto, dove sono dipinte, primitivamente, le varie e famose gesta del celebre assassino.

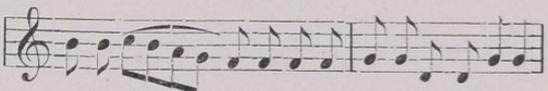
Non credetti alla sua minaccia, e lui, col suo plaid sulle spalle, col suo piccolo cappello da matador in testa, a tese alzate e nappe da gondola, scese nella strada e seduto in terra, appoggiata la testa al muro, chiusi gli occhi come fosse stato cieco, in mezzo alla gente che gli si accalcava intorno, cominciò a cantare a squarcia gola.



Ca-ri fra-tel-li che mi sta-tea-scol-ta-re



U-na gran sto-ria vi vo-glio rac-con-ta-re e se



av-re-te impe-to un co-re pro-ve-re-te gran ter-ro-re.

## MANGIAFOCO

### I.

Cari fratelli che mi state ascoltare  
Una gran storia vi voglio raccontare  
E se avrete in petto un core  
Proverete un gran terrore.

### II.

In un paese chiamato Ventimiglia  
Viveva un tempo una buona famiglia  
V'era il padre ed un sol figlio  
Poi la madre ed un coniglio.

## III.

Pasquale e Rosa erano i genitori  
Ben conosciuti da tutti i viaggiatori  
Ma de' modi del figliolo  
Non diceva bene un solo.

## IV.

In quella casa si dava da mangiare  
E anche volendo si poteva alloggiare  
Ben si intende in fede mia  
Ch'era quella un' osteria.

## V.

.....  
.....  
.....  
Ed un giorno l'empio figlio  
Crudo si mangiò il coniglio.

## VI.

Ad atto tale che mostra il cor peloso  
Il genitore non si mostrò pietoso  
Ed al figlio disse: Vai  
E da me non tornar mai.

VII.

Pianse la madre a quella sua partanza  
E qui figliolo pien di mala creanza  
Disse tutto inviperito  
« Merda a chi m' ha partorito ».

VIII.

. . . . .  
. . . . .  
Pianse molto il vecchio padre  
E cascò morta la madre.

IX.

. . . . .  
. . . . .  
E temuto in ogni loco  
Fu chiamato Mangiafoco.

X.

Andò ramingo pe' boschi e per le selve  
Mangiando topi locuste ed altre belve;  
Ed aveva una carniera  
Ch' era tutta rotta, ch' era.

## XI.

La 'n delle spagne ed in de pirinei  
Mangiava donne, bambini, turchi e ebrei  
Pe rubà fe una ferita  
Nella zucca a un eremita.

## XII.

Trovò un vecchietto che gli ava di contante  
Ben si comprende che gli era un mercatante  
E gli prese brenna e cocchio  
E lo fucilò in un occhio.

## XIII.

Un caporale allora con gran fretta  
Disse a soldati « O là spianate etta  
. . . . .  
. . . . . »

## XIV.

Il Capitano omo pieno di sale  
Promesse a tutti di non fargli alcun male  
Sopra un carro fu disteso  
E da nessuno non fu offeso.

XV.

Era scortato al palco dai soldati  
E per vederlo gli omini eran stivati  
V' eran donne e pur bambini  
E mercanti marrocchini.

XVI.

Un cappuccino gli andò pe confessallo  
E Mangiafoco si messe a coglionallo  
E se un ava il camiciotto  
Gli affibbiava un bel cazzotto.

XVII.

Avanti al tristo saliva il cappuccino  
E l'esortava parlandogli latino  
Gli diceva: Pax in orbe  
E il birbon rispose « Sorbe. »

XVIII.

.....  
.....  
« Se il governo fa le spese  
Voglio trippa alla lucchese. »

## XIX.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Si capirà benissimo che io non lo lasciai finire di cantare tutta questa lunga storia, che in parte ho dimenticata. Visto che aveva eseguita la sua minaccia e sapendolo capace di cantarla tutta fino alla fine, alla seconda quartina, scesi nella strada e tirandolo a forza dentro alla porta, la chiusi in faccia alla folla che schiamazzando aveva fatto affacciare alle finestre tutte le famiglie di via Nuova e tutte quelle di via della Pergola.

\* \* \*

Non mi par di raccontar il vero quando penso a questa che mi fece una sera al teatro Pagliano. « Vuoi veder

tutta la gente guardar me ? » mi disse « O stai attento » Mise la testa sotto la panca e in un momento, con della polvere di bronzo, si dorò la faccia, in bocca si cacciò una dentiera fatta sul bianco di una buccia d'arancia, i capelli, che aveva lunghi, si tirò su, tenendoseli legati con una serpe viva che portava quasi sempre attorno al petto, poi si alzò ritto sulla panca e cacciò un grande urlo. Non credo possibile raccontar gli schiamazzi, le grida, i fischi, che venivano dal lubbione, da tutti i palchi, da tutta la platea a uno spettacolo di questo genere; le guardie del teatro accorsero, accorsero i gendarmi e lo portaron via di peso, incerti di condurlo in prigione o al manicomio.

\* \* \*

Una sera di Carnevale, per gli stravizi di ogni genere, aveva perduta affatto la voce. Vestito maravigliosamente da scim-

mia, venne al caffè; tutti gli si fu intorno convinti che solo un artista poteva mascherarsi così bene; ma Cinci, che non poteva parlare, a me particolarmente faceva segni di intelligenza. Alle diverse interrogazioni degli amici, rispondeva scrivendo con un lapis sul marmo della tavola; e domandandogli chi conoscesse di noi, scrisse di tutti, nome, cognome e soprannome, poi, fattomi un ultimo cenno, fece un lancio e fuggì. Dubitai che fosse lui e lo raggiunsi correndogli dietro in via Larga, Cinci si fermò sotto un lampione e tirandosi da parte il muso di scimmia, mi fece vedere il suo, pallido come quello d'un morto, mi messe in mano un pezzetto di foglio e a salti di scimmia, fuggì via. Ci aveva scritto sopra *Vieni alla Pergola... mi sento di molto male*. Al foyer della Pergola lo trovai al pianoforte in mezzo a molte signore mascherate. Colle mani, colla testa, colle gomita, coi ginocchi percuoteva la tastiera e ci levava i più strani suoni,

le più furiose fantasie in mezzo a salti e capriole di ogni genere. A un tratto si ferma e alzandosi dritto immobile davanti alla tastiera, spalanca la sua bocca di scimmia, getta una boccata di sangue e stramazza in terra... Alcune signore fuggono inorridite, altre accorrono, io mi slancio e, aiutato, lo trasporto di là; portato in un palco gli tolgo la maschera, mi fissa e si mette a ridere.... « Non è nulla » mi dice vedendomi bianco quanto lui « Ora sto meglio... andiamo a bere.... »



\*  
\* \* \*

Mille volte reietto e perdonato, la famiglia sua, che tutto tentò per salvarlo dallo sfacelo nel quale precipitava ogni giorno più, decise di mandarlo in America, ma dopo pochi mesi di soggiorno al nuovo mondo, Cinci ricomparve al caffè a raccontarci il suo viaggio a Buenos-Ayres.

A casa sua, mi mostrò l'unico paio di calzini coi quali aveva fatta la traversata dell'Atlantico, aprì una cassetta e gli vidi, neri, come quei cenci che sono nei musei egizii intorno alle mummie. « Chiudi per carità » gli dissi « c'è da farsi venire il colera! . . . » Mi raccontò poi mille sciocchezze e fra le altre quella che per i grandi sbadigli fatti nell'oceano, rimase una volta a bocca aperta per mezz'ora e che a forza di pugni sul cranio e sotto al mento,

gliela chiusero i marinai del piroscalo. In America poi era rimasto a bocca chiusa ad un pranzo, dove era stato invitato. Prima della minestra, certe senôritas, gli avevano dato una pasticca grossissima e i denti gli si erano conficcati dentro, nè c'era più modo d'aprir bocca. A forza di leve con coltelli e forchette, lo liberarono da quel supplizio. E il torneo del toro in Algeiras raccontato da lui? E gli inglesi scommettitori? E quando pretese esordire come Piccadores? Insomma non vi sarebbe da finirla più, tanto diventava sempre più inesauribile il suo spirito, quanto ogni giorno più veniva trascinato fatalmente al suo sfacelo finale.

Un giorno, non usciva più, mi mandò a chiamare; era agli estremi « Guarda Telemaco » mi disse « Guarda che bei guanti per quando sarò morto . . . parrò un signore » i guanti erano bianchi, di cotone; sua madre, dietro la sua poltrona, piangeva in silenzio . . . venni via poco dopo e non lo vidi più. Povero Cinci! . . .

Un tal Pierotti, pittore di Garfagnana, dipinse sul vero l'ultima scala di Galleria degli Uffizi. Volendo nel suo quadro una figura che stasse in posa di osservare i busti dei Granduchi Medicei, pregò Cinci a posare un momento per lui, e Cinci posò. Questo suo ritratto è l'unico e somigliantissimo, che esista di lui. Ma dov'è ora il quadro del Pierotti? . . . Dov'è il ritratto di Cinci? . . .





A Venezia nel 1856, fra molte conoscenze d'artisti vecchi e giovani e di notabili persone come Andrea Maffei, Aleardo Aleardi e Pietro Selvatico, conobbi, e ne ringrazio quest'ultimo, Albano Tommaselli e Tranquillo Cremona, due giovani di grandissimo ingegno. L'anno dopo il Tommaselli concorse alla pensione di Roma e l'ottenne, passò da Firenze e venne a trovarmi al caffè. Povero Albano, non doveva arrivarci a Roma! Un vaiolo arabo lo colse e dopo i più strani deliri, morì la notte che era vegliato da Cammillo Boito, da Arnaud e da me. Presenti la sua morte il giorno del funerale a Delaroche « Me lo farete anche a me un funerale di tanto lusso? » mi disse... e aveva tanta vitalità, tanta potenza... tanto ingegno!... In quei pochi mesi che venne al caffè, disegnava sui piatti col fumo della candela delle

cose bellissime, e noi, imparato il nuovo sistema, ogni sera, cantando a piena gola dei cori che facevano fermar la gente sotto la finestra della nostra stanza, si lavoravano questi piatti con fantasie di ogni genere, che poi ci si scambiavano fra noi. Questa piacevole occupazione rimase al caffè per diverso tempo dopo la morte del Tommaselli. Una sera, dei signori di Romagna, per aver dei piatti, ci regalarono una botte di eccellente vino che fu messa e bevuta in mezzo alla nostra stanza. E quanto ne bevvero lo



Roberti.

Spaventi scultore di Venezia e il suo compatriotta Roberti, famoso a far con gli occhi e la bocca i temporali d'estate con accompagnamento di lampi e saette! La sua caricatura con barba e capelli rossi, come

un ritratto di Paris Bordone, vi è somigliantissima fatta dal Tricca. Un'altra volta, un tal Giovannini, per ogni piatto ci regalò un volume e più dell'edizione Le Monnier. Non mi rammento se ne disegnassero Domenico Morelli e Bernardo Celentano che frequentavano il caffè in quel tempo e lo rallegravano tanto raccontandoci in dialetto napoletano i più ameni aneddoti. Una sera fu aperto un concorso, e a chi dicesse la storiella più faceta e nuova, toccasse in premio un bozzetto del Morelli. Poco mancò non toccasse il suo bozzetto a lui, tanto fu carina quella che disse; mi rammento però che all'unanimità di voti, vinse chi raccontò la storia della *Pelle corta*, e chi fosse, non lo rammento più!...





Con una testa colossale, con una barba che avrebbe voluto essere alla Cavour, con gli occhi al cielo e di una grande espressione drammatica, è questa caricatura che il Tricca fece a Federigo Raymond pittore torinese. Per diversi



anni rimasto in Firenze, fu carissimo amico a tutti noi e molto frequentatore della nostra stanza. Chi lo ha conosciuto capisce benissimo quanto quella espressione lo caratterizzi. Il Raymond aveva molto spirito a quel tempo, ed una mordacità originalissima « Voialtri toscani » diceva « avete troppo

sapere ed è quello che vi buggera. » A un racconto patetico, rispondeva declamando un pezzo di Guido da Polenta nella Francesca da Rimini « Mi sforzi al pianto » diceva e alzava gli occhi, proprio come nella caricatura del Tricca. A quel tempo venne fra tanti, anche un altro pittore piemontese, il Baccarlino. La pulizia non era il suo forte. Una sera gli abituati del caffè Michelangiolo sentirono nella stanza degli artisti, un gran battio di mani « Ma cosa fanno? Cosa c'è stasera? A chi battan le mani? » Un tale corse a informarsi « E' battan le mani a un pittore che si è mutata la camicia. »



\*  
\* \* \*

Agli americani, artisti del nuovo mondo, si unirono al nostro caffè quelli del vecchio e dall'Austria vennero Franz Ruben, e Eugenio Blaas, stabilito in Venezia. Dall'Inghilterra, Rainford che prima lasciò un occhio in India fra gli artigli di una tigre, e dopo mi procurò la conoscenza di Ruskin nei chiostri verdi di Santa Maria Novella, e Green carissimo giovane di molto ingegno, morto fra noi per aver troppo amato l'Italia . . . e le italiane . . . Dalla Francia quattro giovani studenti oggi notissimi nel mondo

dell'arte, il Degas, il Morot, il Tissot e Lafenestre poeta e critico d'arte distintissimo. Scrisi all'amico Gustavo Uzielli a Parigi, incaricandolo di salutarlo, ebbi in risposta questi due versi,

Salutai la finestra ne mi par cosa strana  
Di poter salutare perfino la persiana.

Dalle altre città italiane, da Napoli, dopo il Morelli, il Celentano e il Maldarelli, vennero i paesisti Achille Vertunni e Giuseppe Benassai. Racconto una famosa caricatura fatta a quest'ultimo, ma che disgraziatamente non è nella nostra collezione. Giuseppe Benassai di Reggio di Calabria era paesista di un certo ingegno e fu direttore alla manifattura delle ceramiche Ginori. Grasso grasso, con barba alla San Paolo e la faccia piena di butteri, suggerì al Varese, celebre caricaturista, la più terribile caricatura che sia stata mai ideata. Orgoglioso, com'era il Benassai, delle sue

alte relazioni che lo spingevano avanti, fu trasformato dal Varese in una di quelle pallottole che gli scarabei ruzzulano sulla rena delle spiagge marine, nei due scarabei si riconoscevano il Morelli e il Palizzi.



A quest'epoca, pensionati da Genova, vennero al Caffè, il Barabino e il Rivalta, Semino e il Castagnola e più tardi Rayper e Saccoman. Di questi sei artisti non abbiamo



Niccolò Barabino.



Enrico Saccoman.

la caricatura che di due, questa di Niccolò Barabino e quest'altra di Enrico Saccoman. La caricatura del Barabino è di questi tempi e disegnata non so da chi.

Enrico Saccoman, pit-

tore marinista che vive a Sestri Levante, frequentò poco il Caffè, ma bastò quel poco per ispirare al Tricca questa caricatura somigliantissima.

Fra le cose d'arte che posseggo e che mi sono più care, vi è un grande acquerello di Adriano Cecioni che rappresenta l'interno della nostra stanza al Caffè Michelangiolo. Ventiquattro artisti atrocemente caricaturati, stanno seduti alle tavole discutendo, urlando e ridendo fra loro. Vi è fra questi Augusto Rivalta al tempo in cui venne al Caffè, ma che poco praticò, non potendo sopportar quell'ambiente di canzonatura ironica che regnava sovrana là dentro. Per la disposizione che si sentiva di venire alle mani ogni sera con qualcuno di noi, ebbe il soprannome di Battaglino e Battaglino fu confermato quando tornò da Varese con una palla austriaca in una spalla.

In quest'acquerello del Cecioni vi è anche Gabbriello Castagnola il prolifico pittore genovese, che praticò molto il

Caffè e molto ci fecero ridere la sua sterminata vanità e la sua prodigalità insensata che dovevano condurlo a una miserabile fine.

Nell'occasione del suo tardo matrimonio, girava al caffè questo rispetto, che . . . non ne ha molto.

O Gabbriello

Come potrai ballar d'amore il ballo

Con gran cor, poca testa e men . . . cervello?



Grandi e liete feste d'accoglienza ebbero da noi Enrico Gamba e Federigo Pastoris, due insigni pittori piemontesi che, fin che vissero, le ricordarono come le più belle della loro vita d'artista, e dopo loro qual movimento d'idee d'arte portò fra noi il distinto paesista di Reggio d'Emilia, Antonio Fontanesi!... Lo

rividi diversi anni dopo in Torino al suo ritorno dal Giappone. Rammentava sempre e con tanto piacere le nostre serate al caffè, che erano già morte allora . . . . come oggi lui!

E l'Ercole Torinese? Il Bugnone? In una sera di carnevale, mascherato con Borrani e con me, tutti e tre da scheletri in giubba, provocato in un caffè di via Vacchereccia, atterro e disperse con tali pugni i suoi avversari, che la storia di un tal pugilato restò famosa e per moltissimo tempo. E quale artista, molto più fine dei suoi pugni, lo ritrovai diversi anni dopo a Parigi al suo studio di via Duperré.

Anche i milanesi col loro geniale umore, rappresentarono molto bene in questi ultimi anni il loro paese; particolarmente sei fra loro ebbero l'allegria più bacchica e più gioviale. Il Pietrasanta e il Cattaneo, il Magni e il Tabacchi, il Rosa e il Focosi. Non è facile dire quanto bevessero del nostro vino

toscano, questi sei artisti lombardi... Al Focosi non riuscì mai di vedere un'alba a Firenze, chè per un suo quadro aveva necessità assoluta di studiare dal vero. Si alzava sempre a mezzogiorno, poi la sera al caffè, si lamentava in modo comicissimo di non poter cominciare il suo lavoro in causa di questa difficoltà, insormontabile per lui!...

Serio serio, stava spesso in compagnia di questi sei allegri milanesi, Luigi Toro di Napoli. Degno di questo cognome, era molto più forte di Bugnone e ardito quanto lui, smanioso di esercizi atletici, alzava con un braccio solo i marmi delle diverse tavole della nostra stanza legati insieme. Di notte, per igiene, dormiva nudo sul tetto di casa sua, in piazza Santa Maria Novella, e con dei chiodi si appuntava il goletto.

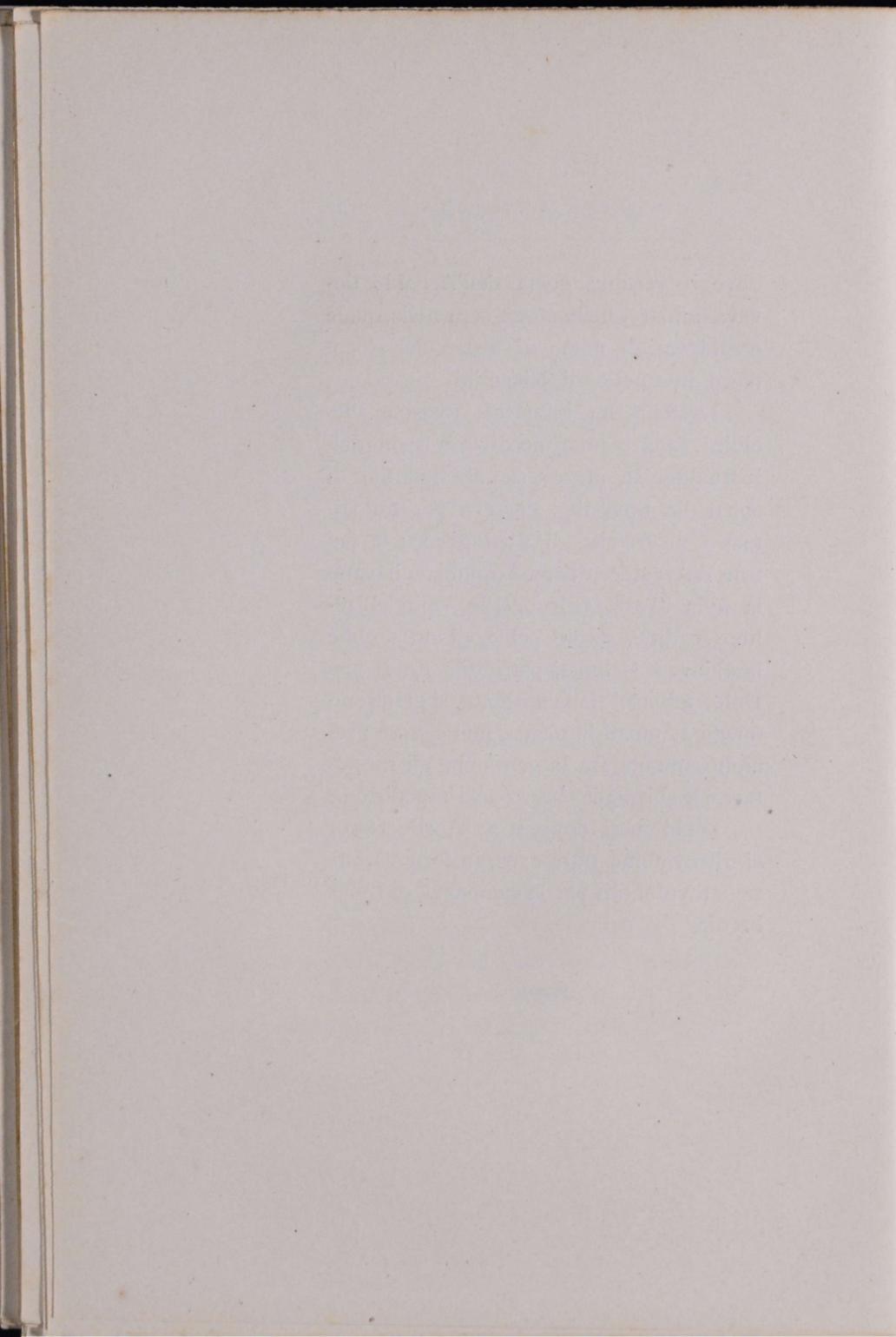
Viveva ancora Giovan Battista Niccolini. Insieme a Toro e a Cricco, un veneto studente di pittura, anche lui fortissimo, andai al teatro del Cocomero

dove il vecchio poeta dell'Arnaldo doveva andar quella stessa sera nella quale cambiavasi il nome di teatro del Cocomero in quello di Niccolini.

La folla era immensa, Rossi e Piccinini rappresentarono diverse scene dell'Arnaldo. In mezzo a una quantità di sbirraglia travestita, correva per tutto il teatro un fremito di patriottismo; le parole d'Arnaldo a papa Adriano, agitavano la folla. Toro, Cricco e io, saliti all'ultimo ordine, da un palco, di cui si ebbe la chiave e stampati patriottici da Beppe Dolfi, nascosti dalla spalletta, si gettarono quegli stampati in platea, poi si scese precipitosamente fra la gente che gli raccattava e la sbirraglia che cercava impedirlo....

Pochi mesi dopo, il 27 Aprile 1859, ci ritrovammo tutti e tre in fortezza, arruolati volontari per la campagna di Lombardia.







### III.

**D**opo la prima esposizione Italiana in Firenze nel 1861, dopo gli avvenimenti politici che ogni giorno più incalzavano fino a portar fra noi la capitale d'Italia; il caffè Michelangiolo si cambiò tanto, che dell'antico non rimase più vestigio di sorta.

Morì la caricatura, e se rimasero i caricaturisti e i caricaturabili, persero tanto il loro color locale, da rimaner confusi e spersi nella baraonda, meno lieta e gioconda, di altri studenti d'arte accorsi nella capitale, da tante altre provincie italiane.

Per l'eccessivo fumo dei sigari, dovettero così nere le pitture murali dipinte dai primi frequentatori della stanza, da esser credute vecchie di diversi secoli. Fu proposto una sera di pulirle col pane, e fu fatto, ma ahimè! Persa colla patina la dignità che gli anni vi avevano impressa, venne meno a quelle il rispetto dei nuovi artisti che ne chiesero e ottennero l'assoluta abolizione.

Così sparì il ritratto di *Michelangiolo* dipinto da Gaetano Bianchi e sparirono con lui le antitesi sociali, *A senza povertà*, *A voluttà ricchezza*, dipinte da Nicola Sanesi, *I Promessi Sposi* di Ferdinando Buonamici, un *Renzo* e una *Lucia* di Alessandro Lanfredini, un *Michelangiolo alle fortificazioni di San Miniato* di Giuseppe Moricci, una *Venere* di Michele Rapisardi, una *Marina* di Emilio Donnini, un *Trovatore* di Giovanni Fattori, una *Disfida di Barletta* di Carlo Ademollo, dei *Soldati all'assalto di un castello medioevale* di Stefano Ussi, un *paesaggio* di

Serafino Tivoli ed altri dipinti che non rammento più.

Nonostante ciò, la vitalità artistica che ebbe per trenta anni di esistenza il nostro caffè, non poteva finire in un anno o due; e fu solamente allo spirare del 1866 che venne chiuso affatto. Riapri poco dopo, ma senza la nostra stanza, chè il Morrocchi riannesse al suo palazzo, murando la porta di comunicazione col caffè.

La nuova generazione, che in questi ultimi cinque anni assistè alla morte del Michelangiolo, inasprita dalla politica, artisticamente umiliata nel suo orgoglio nazionale per le esposizioni internazionali di Londra e di Parigi, vedendo passare all'estero i due Tivoli e Vito D'Ancona, il De Nittis e lo Zandomeneghi, Liardo e Gasser, Paganucci e Sighinolfi, Mochi e tant'altri, si esaurì ogni sera più in eterne discussioni, che io raccontai undici anni dopo, in novantanove sonetti. Discussioni, che riuscendo sempre troppo

materialiste coi settentrionali, e coi meridionali troppo metafisiche, finivano quasi ogni sera col far volare i bicchieri e i vassoi come foglie secche quando il turbo spira.

Sotterrarono il caffè Michelangiolo, Arturo Moradei e Raffaello Sernesi, Poldo Pisani e Emilio Marcucci, Adriano Cecioni e Francesco Angeli, Giuseppe Abbati e Domenico Caligo, Pessuti e Piero Ghisalberti, Fratellone e Filippo Liardo, Salvatore Grita e Michele Tedesco, Patricola e Mosca, Raffaello Tancredi e Eurisio Capocci, Vincenzo Dattoli e Genaro La Monica, Patini e Migliaccio, i due fratelli Carminati, Marzaroli e Ignazio Affanni, Luigi Serra e Raffaele Faccioli, Anatolio Sciffoni e Ugolino Panichi, Federigo Zandomeneghi e Bruna, Gustavo Langlade e Madier, Giuseppe De Nittis e Alberto Issel, Eugenio Cappelli e Silvestro Lega, Giovan Battista Tassara e Boero, Cesare Sighinolfi e Cesare Fantacchiotti.

Se di qualcuno di questi artisti restasse memoria nella nostra collezione di caricature, prenderebbero certo maggior valore altri aneddoti e motti di spirito che vi sarebbero ancora da raccontar su loro, ma la caricatura era morta e l'elemento indigeno, conservando sempre il suo carattere di ironico scetticismo, se non gli caricaturò più, fece molto meglio, volgendo invece in ridicolo le loro scabrose discussioni, così, spazzando le tempeste con una risata Rabelesiana, fece tornare il sereno a impedire scene luttuose e rotture di specchi e di teste.

Colla emigrazione dei romani e dei veneti, accorsi alla capitale, s'accrebbe anche l'invasione dei meridionali, sempre Spagnoli a Napoli, sempre Saraceni e Normanni in Sicilia. Difatti, chi più normanno del biondo architetto Patricola? Chi più saraceno di Mosca, di Grita e di Liardo? A quest'ultimo tipo, originalissimo e di molto ingegno, i baffi enormi e nerissimi cuoprivano mezza la faccia

e quasi gli uscivano da degli occhi che guardavano con una fissità orientale, ironica, felina. E quale antitesi faceva a questo tipo, il pittore emigrato veneto, il montagnardo Bruna! Dalle Alpi del Cadore aveva portato fra noi, con una folta barba da Unno, l'animo candido e sereno di un bambino di nove anni. Aveva sempre un appetito formidabile e sempre si doleva della schiavitù di Venezia. Alla trattoria di Paolino in mercatino di San Piero, lo trovai una sera a cena « Come va Bruna? » gli domandai « Cossa vostu che te diga, da che Venezia la xe in catene, no ghò gnanca più voja de magnà... Ciò Paolino, la xe un'ora che aspeto quell'altra bisteca... »

Inorridii pensando a quel che avrebbe mangiato per la liberazione di Venezia!





La parte migliore del Caffè stimò molto il faceto e conciliante umore di due bravi artisti fiorentini, il Moradei e il Sernesi: il primo professore a Ravenna, il secondo morto a Condino per una palla austriaca in un piede. E quanto furono di questo stesso umore, il bravo amico nostro Poldo Pisani, anche lui morto dopo la campagna del Tirolo, e il carissimo, colto e sventurato amico Beppe Abbati, che bambino avevo conosciuto nella sua casa materna in Venezia e che rividi poi molti anni dopo senza un occhio, che una palla borbonica gli portò via a Santa Maria di Ca-

pua il primo Ottobre 1860. Con lui Diego Martelli e il Marcucci, il Cecioni e Francesco Angeli.

In quelle ultime sere del Caffè, ritrovai fra gli emigrati di Roma, un amico d'infanzia, che con me e con Cinci, aveva galoppato pei deliziosi viali della principesca villa Demidoff a San Donato, Anatolio Sciffoni, figlio del letterato piemontese e della pittrice Ida Botti romana. Fu distinto artista anche lui e dopo Torino stabilito a Roma, venne a cercarmi al Caffè pregandomi di presentarlo a Dolfi e per mezzo suo arruolarsi volontario con Garibaldi per la campagna del Tirolo.

Anche quest'Anatolio morì pazzo a Roma, pochi anni dopo.

E quanti e quali artisti d'ingegno vide il nostro Caffè Michelangiolo, fedeli a lui fino agli ultimi suoi aneliti! Luigi Serra di Bologna, morto da poco a Roma, Giuseppe De Nittis di Barletta, morto a Saint Germain, e morto anche Adriano Cecioni, appassionato per l'arte sua fino alla pazzia,

eccellente scultore e pittore distinto, maestro di efficaci insegnamenti, polemista terribile di una logica stringentissima, caricaturista il più spietato, fino a ridurre la povera carcassa umana, oggetto di ribrezzo e di schifo...

Se questa figura del Cecioni fu una delle ultime al Caffè Michelangiolo, fu anche una delle più salienti; e insieme a lui, avrei potuto ricordare molti altri artisti ora obliati, ed altri venuti poi in gran fama; che se quali meteore passarono rapidamente fra noi per diventare caricaturisti o caricaturati, lasciarono però di sè, care e indelebili memorie.

.....

... E oggi, ogni qualvolta in una bella mattina autunnale, o a un balsamico sole di primavera, nelle brume invernali, o negli afosi ardori al canto stridente delle cicale di messidoro, mi accade di salir solo le memori e ridenti colline che incoronano la nostra città; o di passeggiare pei campi e gli orti popolati di casolari

e di ville, in riva al Mugnone o all' Arno, al Mensola o all' Affrico, e incontrare un piccolo spazio erboso, appartato nell' ombra; allora, posata la mia vecchia cassetta, custode fedele di personali impressioni, compagna inseparabile di viaggi lontani e di gite vicine, mi sdraio supino accanto a lei, e fissato l'azzurro profondo del mio zenit, ritorno col pensiero al passato, oramai fatto tanto maggiore dell' avvenire! . . . E questo mio passato, mi ritorna tutto alla mente, nè solo con le sue pazze gioie e le sue balde imprese, ma anco con le sue tristezze profonde e le sue noie infinite . . . .

Rievocando nella memoria tutti gli amici che passarono, mentre

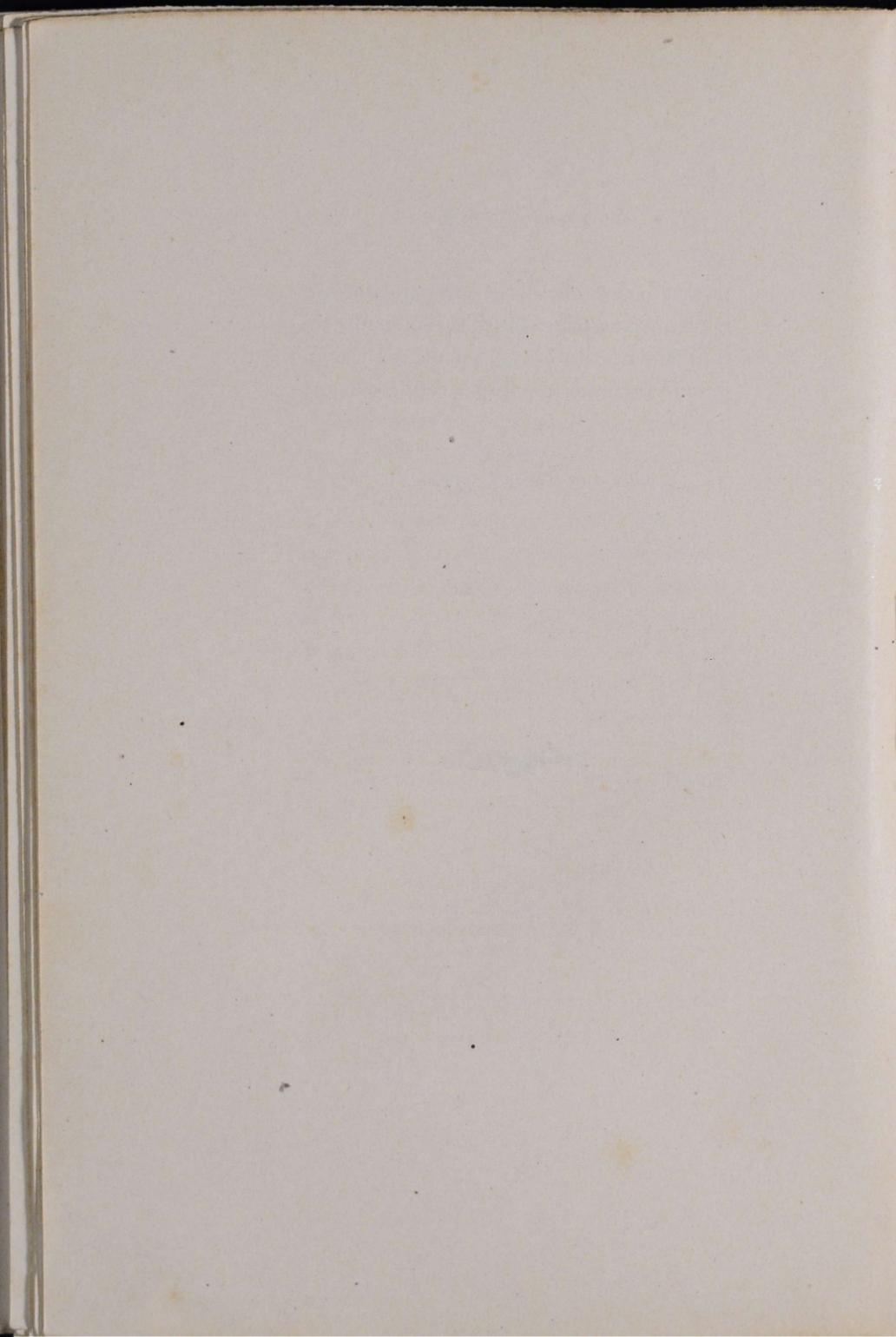
. . . . . Ad altri  
Il passar per la terra oggi è sortito  
E l' abitar questi odorati colli,

ricordo di loro che furono, gli alterni affetti e gli odii; i dubbi e le speranze;

il riso palese che illustrò la caricatura, è  
il pianto nascosto che solo rammenta chi  
intimamente gli ha conosciuti e gli amò,  
perchè se conobbero il riso, seppero anche

. . . . . quanto  
Il più vicino al riso è sempre il pianto.





## ELENCO ALFABETICO

di artisti ed altri, rammentati nel presente volume.

---

### A

Abbati Giuseppe, 132, 135.  
Ademollo Carlo, 17, 21, 63, 130.  
Affanni Ignazio, 132.  
Agrelo, 34.  
Alberti Luigi, 85.  
Aleardi Aleardo, 115.  
Altamura Saverio, 17, 70, 71, 72, 75.  
Aloisi, 17, 34.  
Ancona (D') Vito, 16, 20, 63, 131.  
Andrade (D') Alfredo, 78.  
Angeli Francesco, 132, 136.  
Arnaud Augusto, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 34, 35, 36, 48, 115.  
Avondo Vittorio, 17.

### B

Baccarino, 77, 119.  
Ballien Leonida, 17, 34, 35.  
Balzico Alfonso, 83.  
Banti Cristiano, 77, 82.  
Barabino Niccolò, 77, 122.  
Bartolena Cesare, 77.  
Bartolommei Marchese, 18.  
Barucco Felice, 17.  
Baucardé, 23.  
Bechi Luigi, 17, 50, 62.  
Bellucci Giuseppe, 17, 64.  
Benassai Giuseppe, 77, 121.  
Berni, 14.  
Bertea Ernesto, 78.  
Betti Augusto, 17, 52.  
Betti Natale, 17.

- Bianchi Gaetano, 17,  
 54, 130.  
 Biondi Angiolino, 17,  
 20, 25, 27.  
 Biondi Carlo, 17, 64.  
 Blas Eugenio, 77, 120.  
 Bocione, 40.  
 Boero, 132.  
 Boito Cammillo, 77,  
 115.  
 Boldini Giovanni, 49,  
 79.  
 Bonheur Rosa, 49.  
 Borrani Odoardo, 18,  
 77, 81, 82, 125.  
 Botti Ida Sciffoni, 136.  
 Boutier, 17.  
 Bruna, 132, 134.  
 Bruna (Della), 84.  
 Bugnone, 78, 125, 126.  
 Buonamici Ferdinan-  
 do, 17, 49, 50, 64,  
 130.  
 Burchiello, 14.
- Carminati, 132.  
 Carpentier, 17, 70.  
 Castagnola, Gabriele,  
 77, 122, 123.  
 Cattaneò, 78, 125.  
 Cavallucci Iacopo, 54.  
 Cecioni Adriano, 82,  
 123, 132, 136, 137.  
 Celentano Bernardo,  
 77, 117, 121.  
 Cencio, 30, 31, 32, 44.  
 Cerrina Costantino, 17.  
 Cheloni Pietro, 17, 52,  
 54.  
 Chiossone, 17, 68.  
 Conti Alessandro, 55,  
 56.  
 Conti Cosimo, 17, 67,  
 81.  
 Costa Antonio, 80.  
 Costa Giovanni di Ro-  
 ma, 77, 82.  
 Cremona Tranquillo,  
 115.  
 Cricco, 78, 126, 127.

## C

- Cabianca Vincenzo, 20,  
 77, 78, 82.  
 Caligo Domenico, 132.  
 Cappelli Eugenio, 132.  
 Capocci Eurisio, 132.  
 Capuana Luigi, 79.  
 Canovai Zanobi, 82.  
 Carbone Junio, 17, 67.

## D

- Dalgas, 17, 34.  
 Dattoli Vincenzo, 132.  
 Decamps, 49.  
 Degas, 77, 121.  
 Delaroche, 56, 115.  
 Demidoff Anatolio, 53,  
 76, 95.

Dogliosi, 84.  
Dolfi Giuseppe, 16, 17,  
18, 19, 127, 136.  
Donnini Emilio, 17, 64,  
130.

## F

Faccioli Raffaele, 132.  
Fanfani, 67.  
Fantacchiotti Cesare,  
132.  
Fattori Giovanni, 17,  
65, 82, 130.  
Fiorucci, 15.  
Fibruzzi Giovanni, 17,  
64.  
Focosi, 78, 125, 126.  
Fontanesi Antonio, 78,  
124.  
Foresi Raffaello, 13.  
Fraschieri, 17, 68.  
Fratellone, 132.  
Frullini Luigi, 11.

## G

Gamba Enrico, 77, 124.  
Garibbo, 17, 68.  
Gasser Leonardo, 17,  
64, 131.  
Gatteschi Luigi, 38.  
Gatti Annibale, 77, 83.  
Gelati Lorenzo, 17, 68,  
69.

Gendron Augusto, 17,  
72, 73.  
Ghisalberti Piero, 132,  
Gianni Raffaello, 17,  
63.  
Gigi Porco, 14, 15, 41.  
Giovannini, 117.  
Giovannini Oreste, 28,  
29.  
Giudici Emiliani Pao-  
lo, 17, 68, 71.  
Gordigiani Anatolio,  
77, 94, 95.  
Gordigiani Luigi, 90,  
91, 92, 94.  
Gordigiani Michele,  
77, 88, 94, 101.  
Gori, 86.  
Green, 77, 120.  
Grita Salvatore, 132,  
133.  
Guerrazzi Francesco  
Domenico, 14.

## I

Induno Girolamo, 49.  
Issel Alberto, 132.

## L

Lachera, 14, 23.  
Lafenestre Giorgio,  
77, 121.

Lalli Odoardo, 54.  
 La Monica Gennaro, 132.  
 Lanfredini Alessandro 18, 49, 50, 51, 52, 63, 64, 82, 130.  
 Langlade Gustavo, 132.  
 Lapi Emilio, 59, 80.  
 Lasca, 14.  
 Lastra, 34.  
 Lega Silvestro, 49, 132.  
 Levi Raffaello, 21.  
 Liardo Filippo, 131, 132, 133.  
 Lillo, 30.  
 Livy, 68, 17.  
 Lorenzini Carlo, 16, 19, 36, 37.

**M**

Macciò Demostene, 64, 17.  
 Madier, 132.  
 Maffei Andrea, 115.  
 Magni Pietro, 78, 125.  
 Maiton, 86.  
 Maldarelli Federigo, 83, 84, 121.  
 Marcucci Emilio, 132, 136.  
 Martelli Diego, 9, 77, 83, 84, 136.  
 Marrai, 86.  
 Marzaroli, 132.  
 Masoni, 17, 63, 71.

Mayer Carlo, 21.  
 Micheleleto, 17, 34, 35.  
 Miciolle, 13.  
 Migliaccio, 132.  
 Mochi Giovanni, 17, 50, 63, 131.  
 Montero, 16, 34.  
 Montucchielli Leopoldo, 19, 20, 36, 49.  
 Moradei Arturo, 132, 135.  
 Moradei Giuseppe, 54.  
 Morelli Domenico, 77, 117, 121, 122.  
 Moricci Giuseppe, 15, 16, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 84, 130.  
 Moricci Torello, 16, 61.  
 Morot Gustavo, 77, 121.  
 Morrocchi Costantino, 25, 131.  
 Mosca, 132, 133.

**N**

Nesti Tommaso, 21.  
 Niccolini Giovan Battista, 126.  
 Nittis (De) Giuseppe, 49, 131, 132, 136.  
 Nogaro, 80.

**O**

Odero, 17, 34.

**P**

Paganucci Giovanni,  
17, 62, 131.  
Pagliano Elenterio, 49.  
Palagi Tommaso, 86.  
Palizzi Filippo, 81, 122.  
Palizzi Giuseppe, 49.  
Pampana Guglielmo,  
16, 36, 37, 49.  
Panzacchi Attilio, 21.  
Panichi Ugolino, 132.  
Pastoris Federigo, 77,  
124.  
Patini, 132.  
Patricola, 132, 133.  
Pedro (Don), 17, 34, 43.  
Pessuti, 132.  
Piccinini, 127.  
Pierotti, 114.  
Pietrasanta, 78, 125.  
Pisani Leopoldo, 132,  
135.  
Pointeau Stanislao, 77,  
82.  
Pollastrini Enrico, 15.  
Porta Carlo, 30.  
Provenzal Felice, 17.  
Puccinelli Antonio, 17,  
53.  
Puliti David, 78, 79.  
Puntoni, 17, 63.

**R**

Rainford, 77, 120.

Rapisardi Michele, 17,  
70, 130.  
Raymond Federigo, 77,  
118.  
Rayper Ernesto, 77,  
122.  
Razzolini, 45.  
Ricasoli Barone, 18.  
Ristori, 24.  
Rivalta Augusto, 77,  
122, 123.  
Roberti, 77, 116.  
Rosa, 78, 125.  
Rossi Ernesto, 127.  
Ruben Franz, 77, 120.  
Ruskin, 120.

**S**

Sacchetti Giuseppe, 78,  
79.  
Saccoman Enrico, 77,  
122.  
Salvatori, 86.  
Salvini Salvino, 17, 63.  
Sanesi Niccola, 17, 64,  
130.  
Sciffoni Anatolio, 95,  
132, 136.  
Selvatico Pietro, 115.  
Semino, 77, 122.  
Sernesi Raffaello, 132,  
135.  
Serra Luigi, 132, 136.  
Sighinolfi Cesare, 131,  
132.

Signorini Telemaco,  
64, 79.  
Spaventi, 77, 116.

**T**

Tabacchi Odoardo, 78,  
125.  
Tancredi Raffaele, 132.  
Tassara Giov. Battista,  
132.  
Tedesco Michele, 132.  
Tissot, 77, 121.  
Tivoli Felice, 16, 43,  
44, 48, 54, 82.  
Tivoli Serafino, 16, 18,  
23, 31, 48, 49, 55,  
75, 84, 131.  
Tomba, 42, 43.  
Tommaselli Albano,  
77, 115, 116.  
Toro Luigi, 78, 126,  
127.  
Torrico, 16, 34.  
Tricca Angiolo, 16, 18,  
19, 20, 31, 32, 35,  
36, 38, 42, 43, 44,  
45, 46, 48, 49, 51,  
54, 57, 58, 59, 61,  
63, 67, 68, 69, 70,  
79, 82, 84, 85, 86,  
88, 117, 118, 119,  
123.

Troyon, 49.  
Tubino, 17, 68.

**U**

Ussi Stefano, 16, 18,  
19, 49, 50, 51, 63,  
71, 130.  
Uzielli Gustavo, 121.

**V**

Varese, 121, 122.  
Veraci Giuseppe, 16,  
50, 68.  
Vertunni Achille, 77,  
121.  
Vernon Lord, 96.  
Volpini Augusto, 77.

**X**

Ximenes Ettore, 80.

**Z**

Zandomeneghi Federe-  
rigo, 131, 132.

---

Le cromolitografie e le incisioni furono eseguite  
nello Stabilimento CIVELLI.

---

